

insieme a Bonaldi, nell'inchiesta avviata dalla Procura di Crotone». E concludono che quei colloqui telefonici «testimoniano come De Santis abbia stretto rapporti affaristici, e stia tuttora definendo affari, con Bonaldi e con Mercuri, sulla natura dei quali sarebbe opportuno avviare le necessarie verifiche».

Ripercorrendo a ritroso le intercettazioni, i finanziari di Bari notano un incontro fissato il mese precedente a Milano in cui De Santis e Bonaldi dovevano discutere «la questione del cavo dall'Albania». Secondo la Guardia di finanza, potrebbe trattarsi di un progetto per il trasferimento di corrente ad alta tensione dai Balcani alla Puglia. L'incontro era però stato rinviato all'ultimo momento da Bonaldi con un sms a De Santis: «Per Albania dobbiamo fare dopo il 10 aprile».

Il primo aprile è Roberto Mercuri a chiamare De Santis per manifestargli la sua solidarietà dopo la comparsa di un articolo sul settimanale «Panorama» in cui De Santis viene dipinto come una sorta di braccio commerciale di D'Alema: «Ti avrei chiamato in questi giorni... ti dico la verità, che mi sono girati i coglioni per l'articolo del cazzo sull'«Espr»... «Panorama» dice Mercuri.

A cena da Palenzona

Il 7 aprile Mercuri richiama De Santis per avere conferma della sua disponibilità per una cena da lui organizzata a Roma. E, dopo averla ottenuta, invia un sms con l'indirizzo dove recarsi. In via Giulia, dietro piazza Farnese. Appuntamento alle 20.45. «È ragionevole ritenere che l'incontro a cena sia avvenuto tra De Santis, Mercuri e Fabrizio Palenzona, a casa di quest'ultimo» scrivono i finanziari nel loro rapporto.

Palenzona è uno degli uomini più influenti e potenti d'Italia. I suoi primi passi li muove in politica – è sindaco democristiano di Tortona dal 1985 al 1995 e poi, in quota Margherita, presidente della Provincia di Alessandria fino al 2004. Ma la sua dote principale è quella di costruire rapporti che gli

permettano di scalare le vette del mondo in cui la politica si intreccia con gli affari. Tortona è la città di Marcellino Gavio, e Palenzona stringe un rapporto di strettissima collaborazione con l'imprenditore, che gli apre le porte delle associazioni di categoria degli autotrasportatori. Tramite la fondazione Cassa di Risparmio di Torino, importante azionista del gruppo Unicredit e delle Assicurazioni Generali, entra poi d'imperio nelle stanze dei bottoni della finanza italiana. Consiglio di amministrazione di Mediobanca incluso. Nell'aprile del 2007 Palenzona viene nominato anche presidente di Aeroporti di Roma. E a Fiumicino decide di portare con sé Roberto Mercuri in veste di responsabile delle relazioni istituzionali. Tra loro c'è un rapporto di parentela acquisita tramite la moglie di Mercuri.

Purtroppo le intercettazioni non rivelano di quale business abbiano parlato quella sera, ma evidentemente De Santis ha giocato bene le sue carte, come rivela un sms inviatogli da Mercuri il giorno successivo e captato dalla Guardia di finanza: «Mio capo, come noi, più di noi stracontentissimissimo – che risiamo stati insieme come prima. Notte, a domani. Grazie che tu sia stato più grande di me».

I nomi di Palenzona e Mercuri si incrociano con quello di De Santis (e del suo amico Morichini) anche in un'altra indagine che ha fatto molto rumore nel 2011. Quella sulla cosiddetta P4, condotta dai pubblici ministeri della Procura di Napoli Francesco Curcio e Henry John Woodcock. A fare da trait d'union tra loro è Luigi Bisignani, l'iperlobbista accusato di associazione a delinquere, tentata concussione e favoreggiamento che alla fine ha patteggiato una pena di un anno e sette mesi.

Tra le innumerevoli intercettazioni ce n'è una in cui Bisignani fa riferimento a tale «Roby» a cui affidare «un progettino». Gli inquirenti ritengono che si tratti di Roberto Mercuri, definito «assistente di Fabrizio Palenzona [non indagato, *nda*], persona molto legata da vincolo di amicizia con Bisignani».

Viene inoltre captata una telefonata in cui De Santis aggiorna Bisignani su un incontro da lui avuto: «Tutto a posto». E il lobbista risponde parco di parole: «Sì, so tutto».

So tutto. Appena torni chiama, tanto io sto sempre qua». E De Santis chiude: «Va bene, tanto poi parli con Vincenzo». Il riferimento è a Morichini, altro compagno di... intercettazioni di Bisignani. Ovviamente in codice. Si prenda quella del primo febbraio 2011 in cui Morichini chiede: «Quando ci vediamo? Ho assolutamente bisogno dopo quello che... oggi». Bisignani risponde: «Sì, ci vediamo tra domani e dopodomani... È andata bene no?». Morichini replica: «È andata bene, ma adesso c'è tutto il resto, che se non me lo prendi è un inferno».

Conversazioni quasi in codice fra persone che sembrano abituate a far trapelare poco dei propri affari al telefono. Neppure in questo caso si è riusciti a sapere di che cosa si trattasse. Resta solo il fatto che da Bisignani a Tarantini, da Mercuri a De Caro, negli ultimi tempi non sembrano esserci stati faccendieri sotto inchiesta che non abbiano avuto rapporti con il «fratello minore» di D'Alema.

Gli amici Verdini e Matteoli

Spostiamoci ora in Toscana per seguire le tracce di una vicenda di alleanze tra dalemiani e berlusconiani. Nel nome delle «grandi opere». Potrebbe sembrare un storia di provincia, e forse lo è, ma a leggerla in filigrana racconta molto della vita politica italiana. Siamo a San Casciano in val di Pesa, uno splendido comune in provincia di Firenze. Qui dovrebbe sorgere un impianto industriale che attira intorno a sé polemiche al calor bianco. Parliamo del nuovo stabilimento della Laika, la casa produttrice di roulotte e camper.

Se ne è discusso per più di dieci anni, poi la Regione Toscana di centrosinistra ha dato il via libera tra gli applausi di centrodestra, industriali e sindacati. Chi si schiera contro il progetto è bersaglio di accuse pesanti: «ambientalisti in cachemire» è la più gentile. Nel centrosinistra Idv e Sel sono in aperto dissenso con i loro alleati. E a opporsi al progetto sono anche le associazioni ambientaliste Wwf, Legambiente, Italia nostra e la Rete dei comitati.

Sulla stampa è comunque più facile trovare voci favorevoli. A cominciare dalle interviste con Riccardo Conti pubblicate sul giornale locale «Metropoli». I profani non noteranno nulla. Gli esperti di cose politiche toscane invece sono in grado di apprezzare i dettagli: Conti, dalemiano di ferro, è ex assessore alle Infrastrutture della Regione nella giunta guidata da Claudio Martini, nonché sponsor delle grandi opere toscane. «Metropoli» è una pubblicazione vicina a Denis Verdini, coordinatore nazionale Pdl. Il direttore è Fabrizio Nucci, socio di Verdini nelle sue società editrici (con loro c'era anche Massimo Parisi, braccio destro di Verdini oggi parlamentare del Pdl), indagato con lui nell'inchiesta sul Credito cooperativo fiorentino presieduto da Verdini, mentre Nucci era nel cda. Quest'ultimo, confermano i dirigenti locali del Partito democratico, faceva parte del direttivo dei Ds e poi dell'assemblea Pd, e ha diretto «Il Ponte», la pubblicazione del Pd locale.

Leggendo l'edizione fiorentina de «il Giornale», anch'essa legata alla famiglia Verdini, si capisce che l'insediamento della Laika è appoggiato dal Pdl locale. Spicca per esempio un'intervista ad Antonella Mansi, rappresentante toscana di Confindustria e ultima discendente di una dinastia della chimica. «Nel 1960 il governo egiziano, d'accordo con l'Unesco, ha smontato pezzo per pezzo il tempio di Abu Simbel per costruire la diga di Assuan. E da noi?» chiede l'intervistatore. Mansi va giù dura: «La solita Toscanina dei no e dei comitati non consente di spostare poche pietre da un'area da destinare alle attività produttive e di rimontarle in un'altra zona».

Già, perché appena le ruspe cominciano a scavare per costruire lo stabilimento spuntano i resti di una villa etrusca. I lavori si bloccano e comincia la guerra. Il Comune si schiera subito a favore della demolizione dei resti antichi. La Sovrintendenza dà il suo benestare senza esprimersi sul valore dei ritrovamenti. Si decide di spostare i resti. Ma, come fa notare uno dei principali blog di urbanistica italiani, Eddyburg, non si potevano fare prima le indagini per capire che cosa c'era sottoterra? E se i ritrovamenti sono davvero due sassi in croce, perché non toglierli?

Se invece hanno un valore archeologico, perché spostarli per costruire una fabbrica invece di valorizzarli e farne un'attrattiva turistica? Anche Giuliano Volpe, ordinario di archeologia e rettore dell'Università di Foggia, manifesta dubbi: «Essendo trascorso tanto tempo dalla presentazione del progetto, come mai non sono state effettuate indagini di archeologia preventiva?».

Il dado, però, è tratto: si costruirà un megacapannone da 300.000 metri cubi nella splendida val di Pesa in località Ponterotto. La questione non è soltanto archeologica e paesaggistica. O politica. Perché nell'operazione ballano parecchi soldi, in parte già spesi. Come ricorda «Il Sole 24 Ore», nel triennio 2008-2010 sette progetti si sono spartiti 13,7 milioni di finanziamenti pubblici per i cosiddetti protocolli localizzativi: «Azienda capofila per questo progetto è stata la Laika che, insieme con altre ditte che operano nella filiera del camper, ha ricevuto 3,4 milioni a fronte di un investimento di 13,8 milioni per l'innovazione del settore». Tra gli altri progetti cui sono andati i finanziamenti c'è anche la Selex Galileo di Finmeccanica.

Intorno ai progetti milionari e alle grandi infrastrutture si formano grandi alleanze. Quasi mai ufficiali, però. Prendiamo il convegno *Le reti che fanno crescere l'Italia*, tenutosi nel novembre del 2011 proprio a San Casciano. Uno di quegli incontri a cui si va per discutere, ma anche per contarsi. Una vetrina in cui quello che si dice sul palco conta quanto i discorsi dietro le quinte e le strette di mano. E quindi utile per capire certe dinamiche.

Già il luogo dell'incontro dice molto: proprio San Casciano, per mettere l'accento sul progetto Laika e distinguere chi sta da una parte e chi dall'altra. L'elenco dei partecipanti è altrettanto indicativo. Viene invitato chi è favorevole. Le voci fuori dal coro non sono previste. Ci sono Patrizio Mecacci, segretario del Pd metropolitano di Firenze, Paolo Buzzetti, presidente dell'Associazione nazionale dei costruttori edili, Andrea Barducci, presidente della Provincia di Firenze, Andrea Péruzy, uno dei pezzi grossi della fondazione Italianieuropei, e Luciano Violante, presidente di Italiadecide. Il clou giunge l'ultimo giorno con l'arrivo

di Massimo D'Alema e del ministro Altero Matteoli, che pochi giorni dopo finirà il suo mandato alle Infrastrutture e trasporti. Con loro Mauro Moretti delle Ferrovie dello Stato, Flavio Cattaneo, amministratore delegato di Terna, e Roberto Colaninno.

Nessuno ha invece pensato di invitare Anna Marson, assessore regionale all'Urbanistica e alla pianificazione del territorio, che sta suscitando malumori nel Pd toscano per le sue scelte anticamento. A rappresentare la Regione c'è piuttosto il suo presidente, Enrico Rossi. Il mattatore del convegno è l'ex assessore regionale alle Infrastrutture Riccardo Conti, dalemiano di ferro.

Conti e la scacchiera delle grandi opere

«Carissimo, diamoci del tu». Riccardo Conti è un uomo simpatico, che vuole mettere il cronista subito a suo agio. Farlo sentire a casa. Ecco un'altra faccia degli amici del *lìder* Massimo. Tanto lui è scontroso, tanto loro sanno essere amiconi. Almeno finché non devono mostrare i denti. Dopo la Puglia e la Liguria, uno degli altri vertici del potere dalemiano è la Toscana. Qui l'ala del Pd è impegnata nella lotta per «modernizzare» la regione. Un impegno che passa attraverso la sponsorizzazione delle infrastrutture, grandi, medie e piccole. Non senza contrasti: se il Pd targato D'Alema – che in fondo comanda da anni – sostiene i progetti, ci sono schegge del centrosinistra apertamente in contrasto. Uno scontro che ha un andamento per così dire «carsico»: quasi sempre si svolge sottoterra, ma poi all'improvviso emerge. I grandi esponenti politici cercano di restarne fuori, di lasciare il lavoro duro ad altri. A Conti, per esempio, che ha le spalle molto larghe. E che sa trovare gli alleati giusti: sinistra e destra non importa, l'essenziale è raggiungere lo scopo.

La sua storia è un esempio della nuova classe dirigente dalemiana, al confine tra politica e impresa. Spesso da entrambe le parti. Ex assessore alle Infrastrutture della Regione Toscana nella giunta guidata da Claudio Martini, quindici giorni dopo aver

lasciato l'incarico pubblico entra nel cda del fondo F2i pronto a investire nelle stesse infrastrutture. In più è tra i coordinatori del settore Infrastrutture del Pd. Qualcuno ha storto il naso. Ma Conti è andato avanti per la sua strada. Perché la modernizzazione della Toscana gli sta a cuore. Così anche le grandi opere. Due in particolare: gli aeroporti (Firenze, ma anche Siena) e la famigerata autostrada Livorno-Civitavecchia.

Su quei temi non c'è consenso: il Pd, soprattutto la componente dalemiana, sostiene le opere in singolare consonanza con il Pdl (a partire dall'ex ministro alle Infrastrutture Altero Matteoli, per finire con il coordinatore Pdl Denis Verdini). Ma l'Idv e il resto della sinistra mostrano più di una cautela.

Cominciamo dall'aeroporto di Firenze, che tra i soci ha il gruppo Benetton. Nessuno ha dubbi: la struttura attuale non è adeguata a una città con otto milioni di turisti l'anno. Le ipotesi: la realizzazione di una pista parallela all'autostrada (200 milioni) oppure l'allungamento di quella attuale (60 milioni). Le cronache cittadine registrano le prese di posizione a favore della nuova pista. Prima fra tutte quella del sindaco Matteo Renzi, che vedrebbe l'aeroporto ampliarsi liberando aree da destinare magari allo stadio, una posizione che ha suscitato altre polemiche. Tra i suoi inattesi alleati c'è Altero Matteoli, potente soprattutto lungo il litorale, suo luogo di nascita nonché bacino elettorale.

A chi si schiera per la costruzione del nuovo tracciato rispondono i comuni vicini: la pista parallela «peserebbe» su di loro invadendo zone agricole di pregio. Il progetto è perciò fortemente avversato sia dai sindaci della Piana (a eccezione di Matteo Renzi, favorevole alla pista parallela anche perché sorgerebbe fuori dal suo comune, a cui resterebbe invece la stazione aeroportuale) sia dal Coordinamento dei comitati della Piana di Prato, Firenze e Pistoia.

Anche se la Regione aveva chiesto un «processo pubblico di pianificazione», il dibattito si è svolto finora unicamente a porte chiuse, soprattutto nelle sedi dei partiti. Anna Marson è preoccupata: «Vedo grandi manovre a livello nazionale per la

nuova pista». Quali? «Il ministero delle Infrastrutture ha presentato uno studio in cui l'aeroporto di Firenze diventa scalo strategico insieme con Pisa (caso più unico che raro in Italia di simbiosi aeroportuale)» spiega l'assessore. E aggiunge: «Poi c'è l'Enac, che dovrebbe essere garante. Invece si è schierato per la seconda pista». Il presidente Vito Riggio l'ha detto chiaramente: «Senza la nuova pista l'aeroporto finirà in serie B». Ma ampliare l'Amerigo Vespucci significherebbe mettere in sofferenza due altri scali importanti nel raggio di 150 chilometri: Bologna e Pisa.

L'assessore Marson punta il dito su altri aspetti: «La pista parallela, oltre a porre problemi di sicurezza e di rumore nei comuni vicini, inciderebbe pesantemente sul progetto di parco agricolo della Piana, principio ordinatore di quel territorio». Ancora: «Con questa pista si allontanerebbe l'aeroporto dalla Piana di Castello, aumentando il valore delle aree dove Salvatore Ligresti deve costruire». Tra l'altro, il re del mattone lombardo è anche socio dell'aeroporto.

Marco Manneschi, consigliere regionale Idv, introduce un altro tema: «Il fondo di investimenti F2i vuole entrare nella società dello scalo fiorentino. È stato proprio l'ex assessore Conti a comunicarlo. Ci colpisce che si ritrovi, in veste di manager, a voler comprare le infrastrutture di cui si occupava come amministratore».

Conti, che non nega di essere «amico di Massimo», dichiara: «Il nostro fondo è pubblico-privato e non ha intenti speculativi». Ma chi l'ha indicata per quella poltrona? «La fondazione Monte dei Paschi di Siena» (Mps), cioè la «banca rossa», l'ultimo tassello dell'amore tra il centrosinistra e gli aeroporti toscani. Mps è tra i soci del fondo F2i. Non solo: è presente con il 21 per cento anche nello scalo di Siena, di cui sostiene l'ampliamento. Una storia finita in procura: il presidente di Mps, Giuseppe Mussari, è sotto inchiesta per concorso morale in turbativa d'asta e falso in atto pubblico. Secondo i pm Mario Formisano e Francesca Firrau, la selezione del partner privato per l'adeguamento infrastrutturale dell'aeroporto di Ampugnano fu falsata.

Ma come assessore regionale e coordinatore del settore Infrastrutture del Pd, Conti è stato anche uno degli sponsor della contestatissima autostrada Livorno-Civitavecchia (che dovrebbe essere realizzata dalla Sat, controllata da Benetton): «Certo che sono favorevole, è l'unica zona costiera d'Europa senza un'autostrada. Ma va fatta bene» spiega.

Il doppio incarico di Antonio Bargone

E qui spunta un altro componente del cerchio magico di D'Alema, l'avvocato pugliese Antonio Bargone, il cui cammino ricorda molto quello dello stesso Conti: dalla politica alle società che realizzano grandi opere. Sempre sotto il segno del leader Pd. Dopo una militanza di seconda fila nel Pci, Bargone incontra D'Alema e viene proiettato sulla scena nazionale: dal 1987 è in Parlamento. Poi sottosegretario alle Opere pubbliche e alle infrastrutture con Romano Prodi e D'Alema dal 1996 al 2000, una poltrona contesissima al mercatino dei partiti. Alla fine della carriera politica Bargone ritorna agli affari (che non aveva mai veramente abbandonato) e diventa presidente della Sat. Poco importa se in precedenza era stato sottosegretario proprio alle Opere pubbliche.

Il 18 agosto 2009 Dagospia, un sito spesso ben informato su quello che accade nei corridoi della politica, riporta una notizia fino ad allora passata inosservata: Altero Matteoli starebbe cercando di far nominare Bargone commissario straordinario dell'autostrada Livorno-Civitavecchia. Ma la nomina di Bargone, dalemiano doc, sarebbe «destinata a saltare perché lo stesso Gianni Letta è come sempre molto cauto nella scelta di questi commissari per le opere pubbliche».

Il 15 settembre 2009 vengono annunciati i nomi dei commissari governativi per le nove grandi opere previste dal governo. Nomi scelti da Silvio Berlusconi in accordo con Matteoli e, magari, con il potentissimo presidente della commissione Lavori pubblici del Senato Luigi Grillo, quello di Anton-

veneta. E a chi viene affidato il compito di commissario per la Livorno-Civitavecchia? Sì, proprio ad Antonio Bargone, e cioè il presidente della società concessionaria. Così sarà controllore e controllato. In fondo la soluzione ideale: chi meglio di Antonio Bargone può sapere che cosa fa lo stesso Bargone?

Un conflitto di interessi? Macché. «Concessionaria e commissario non hanno interessi in conflitto ma convergenti, cioè realizzare l'opera» è la sua singolare teoria, espressa al momento dell'insediamento. Poi ha precisato: «Il decreto di nomina parla chiaro: io non ho alcuna funzione di controllo sulla concessionaria, ma solo quello di accelerare le procedure e di rimuovere gli ostacoli di ordine burocratico per garantire il rispetto dei tempi». Comunque sia, Bargone può aggiungere allo stipendio di presidente della Sat quello di commissario (214.000 euro l'anno, come ricorda Giorgio Meletti su «il Fatto Quotidiano» del 4 settembre 2011, «che lo Stato gli paga per fare in modo che lo Stato non intralci troppo gli affari della società di cui è presidente»).

Chissà poi se, dall'alto del suo doppio incarico, potrà rispondere a una domanda che giace sepolta negli archivi della Camera. Ci riferiamo all'interrogazione parlamentare presentata l'11 febbraio 2004 da cinque senatori del centrosinistra. Rivolgendosi a Berlusconi e all'allora ministro delle Infrastrutture e dei trasporti Pietro Lunardi, i firmatari chiedevano conto dei 172,15 miliardi di vecchie lire versati alla Sat nel 1998 per compensare le presunte perdite dovute al fatto che la realizzazione della tratta autostradale Cecina-Civitavecchia era stata sospesa. Visto che nel 2004 la legge finanziaria ha previsto la ripresa dei lavori, non sarebbe il caso di chiedere i soldi indietro alla Sat? Si tratta di oltre 80 milioni di euro che lo Stato le ha versato. Invece niente, una storia dimenticata, anche se con questa somma regalata a una società nel frattempo privatizzata si potrebbero, tanto per dire, mettere in sicurezza alcuni dei torrenti che a Genova provocano alluvioni e morte.

Ma si sa, la Livorno-Civitavecchia sta a cuore a molti, soprattutto adesso che la compagine azionaria si sta allargando: Auto-

strade, Coop e Caltagirone avranno il 25 per cento a testa, Monte dei Paschi il 15 per cento e Gavio il 10 per cento. Insomma, un'autostrada «rossa», ma in fondo piuttosto bipartisan. E nell'articolo citato Meletti spiega: «Per le società di costruzione il business è presto detto: con le norme sulle opere cosiddette “in house” la concessionaria può evitare di mettere in gara i lotti dell'autostrada e farli fare a società collegate, anche sue azioniste; teoricamente fino al 60 per cento del totale. Ma il modo di aggirare questo tetto si trova sempre. Le Coop e la Vianini potranno così spartirsi un portafoglio di lavori tra un miliardo e un miliardo e mezzo di euro, secondo le stime. Il Monte dei Paschi si è messo in *pole position* per gestire il flusso di finanziamenti dell'operazione, che gli garantirà commissioni per diversi milioni. L'opera sarà finanziata per un 30 per cento dalla concessionaria (cioè dai suoi azionisti) e per il 70 per cento dalle banche». Insomma, azionisti graditi a tutte le parti politiche.

¹ Interrogato in qualità di persona informata dei fatti, Argentino spiega: «Lo Scordo mi confermava di essere il fiduciario sia del presidente Chiaravalloti che del Galati nel contesto delle più grosse operazioni politico-imprenditoriali calabresi. A tale proposito gli chiesi quali fossero le modalità e i meccanismi della gestione degli interessi del Chiaravalloti e del Galati. Lo Scordo mi confidò che egli, d'intesa con tale Mercuri, oltre che con imprenditori quali Aldo Bonaldi, gestivano ed erano proprietari di società italiane ed estere nelle cui disponibilità confluivano somme di danaro o valori quale corrispettivo in debito di provvedimenti e atti amministrativi, voluti, deliberati o agevolati da Chiaravalloti e Galati e che, quindi, costituivano il prezzo dell'asservimento delle funzioni pubbliche ricoperte dal Chiaravalloti e dal Galati per scopi di arricchimento personale e di partito. Lo Scordo mi rappresentò che sia lui che Mercuri che Aldo Bonaldi, oltre che Chiaravalloti e Galati avevano realizzato [...] enormi guadagni [...] attraverso società esterovestite».

² Il pm Bruni scrive: «Fra il 2002 e il 2006 è stato accertato che 5.142.000 euro sono finiti sul conto corrente Ubs n. 171062 del Bonaldi presso la filiale di Montecarlo (Principato di Monaco), dopo esser transitati su diversi rapporti intrattenuti da altrettante società riconducibili allo stesso Bonaldi».

Il compromesso storico in nome degli affari

Lo scandalo escort, una bomba bipartisan

È uno scandalo annunciato. Il 14 giugno 2009 Massimo D'Alema compare alla trasmissione *In mezzora* su Rai 3 e dice: «La vicenda italiana potrà conoscere delle scosse, non c'è dubbio. Berlusconi è animato dal mito dell'eterna giovinezza, un mito pericoloso». La sua frase manda in fibrillazione il mondo politico. È il periodo dello scandalo di Noemi, l'adolescente napoletana amica del premier. Tutti si soffermano su quella parola, «scosse». Che cosa intende con quel termine D'Alema, persona che non parla mai a vanvera? Il presidente della fondazione Italianieuropei spiega così: «Momenti di conflitto, di difficoltà, anche imprevedibili, che richiedono un'opposizione in grado di assumersi le proprie responsabilità».

La fibrillazione, se possibile, aumenta. Anche perché da Bari arrivano voci sempre più insistenti su un'inchiesta che rischierebbe di mandare a gambe all'aria il premier. E non sono tanto lontane dal vero: davanti a Berlusconi si sta per spalancare lo scandalo escort. Quello legato a Gianpaolo Tarantini, in arte Gianpi.

Pochi giorni dopo Patrizia D'Addario comincia a raccontare delle escort baresi planate nella capitale per allietare le notti del premier insonne. Dal centrodestra si leva immediatamente un coro di accuse al leader Pd: «Conosceva il contenuto dell'inchiesta in anticipo» denuncia la maggioranza, ricordando i legami con la Puglia e insinuando di contatti con gli inquirenti. D'Alema risponde con fermezza: «Si sta facendo una ver-

gognosa speculazione politica. Quello da me espresso era un giudizio politico riferito al nervosismo del presidente del Consiglio. Nessun riferimento alle inchieste di cui non so nulla. Quererò i calunniatori».

È questo l'esordio dello scandalo barese, considerato da tutti, perfino dal centrodestra, un problema per Berlusconi. Vero, verissimo. Ma la sostanza dell'inchiesta di Bari non è soltanto nelle escort. Queste ragazze – che invece di «letterine» sarebbe appropriato chiamare «mazzettine» per via del loro utilizzo a fini di affari – hanno fatto passare in secondo piano il nocciolo della storia. Una storia di appalti che tocca allo stesso modo maggioranza e opposizione. Anzi, le tocca insieme.

Lo testimonia l'apprensione degli amici di Tarantini targati centrosinistra quando si diffondono le voci sullo scandalo imminente. Cercano tutti affannosamente di avere delle informazioni, di capire.

A partire da Roberto De Santis, che ha ammesso di aver avuto una conversazione con il suo amico Alberto Maritati, ex magistrato divenuto senatore del Pd: «Gli ho chiesto se c'era di che preoccuparsi: [Maritati, *nda*] mi richiama, ma solo per dirmi che a suo avviso potevo stare tranquillo». Un episodio confermato davanti al Csm anche dal pm barese Giuseppe Scelsi che ha condotto per un periodo l'inchiesta escort: «Io personalmente avevo avuto richieste di informazioni da parte di Maritati e avevo rifiutato categoricamente di dare notizie».

Ma chi è Alberto Maritati? Oggi è un esponente politico del centrosinistra, ritenuto vicino proprio a D'Alema. Ma come magistrato si è occupato di importanti inchieste (come il caso Cavtat) in materia di corruzione. Da pm si è occupato anche di D'Alema per un caso di cui aveva chiesto l'archiviazione. Argomento che a molti anni di distanza continua ancora a innervosire Maritati: «Basta con D'Alema! Ogni volta si ritira fuori sempre la stessa storia del '95, quando io ero pm a Bari e insieme ad altri tre magistrati, compreso Scelsi, indagai su un imprenditore, Cavallari, che aveva dichiarato di aver dato soldi a Tatarella e D'Alema. Ma io non prosciolsi proprio nes-

suno. Chiedemmo piuttosto l'archiviazione perché il presunto reato, mai verificato, si era comunque estinto nel frattempo» ha spiegato a Fabrizio Caccia del «Corriere della Sera» il primo ottobre 2011.

Nella stessa intervista, Maritati nega di aver chiesto informazioni per conto dell'amico De Santis: «Sono allibito, qui si sta giocando al massacro... Maritati è solo lo strumento per colpire D'Alema» dichiara, parlando in terza persona. E aggiunge: «Io non ho mai chiesto notizie a nessuno, figurarsi a Scelsi che conosco da una vita e so che non spiaccia una parola. Anche perché in quei giorni io non sapevo assolutamente che esistesse un'indagine e non sapevo neppure chi fosse Tarantini». Nemmeno una parola con Scelsi? «Sì, ci parlai qualche giorno dopo aver parlato con De Santis, ma non vi posso rivelare il motivo. Lo devo dire prima ai giudici. Però si tratta di una banalità eccezionale. Per questo non capisco Scelsi. O fraintese qualcosa nel mio discorso e sbagliò allora a pensar male di un amico. Oppure oggi mente spudoratamente.» E come andò con De Santis? «Con De Santis ci parlai una decina di giorni prima che scoppiasse il caso D'Adario sui giornali. Ricordo che mi accennò a qualche sua preoccupazione, ma non ricordo se mi parlò di Tarantini. Io non ne sapevo davvero nulla, perciò potrei aver detto a De Santis quello che dico a tutti quando vengono da me a chiedere consigli: "Se tu non hai fatto niente, puoi stare tranquillo".»

Sarà difficile conoscere la verità sull'episodio. Ma una cosa è certa: nel cerchio magico l'inchiesta di Bari provoca nervosismo. Perché, pur rivelando la visione berlusconiana in cui sesso, affari e politica si intrecciano, punta il riflettore su quel sottobosco in cui si fanno affari senza discriminazioni politiche.

È questo il succo: Berlusconi ha così tanta bramosia per le escort da non farsi scrupolo a sponsorizzare chi gliele procaccia. Anche se il signore in questione è in affari con imprenditori legati alla parte politica opposta, che fa capo a Massimo D'Alema. Tant'è che, appena ha occasione di chiedere un favore al Cavaliere che gli è debitore di tante ore di spensieratezza, Tarantini perora la causa degli imprenditori amici di D'Alema.

Difficile dire quanto i due leader – D'Alema e Berlusconi – ne fossero consapevoli. «Se D'Alema mi avrebbe potuto riconoscere, se mi incontrava per strada? Non so neanche se sapesse il mio nome». A parte il crimine grammaticale, Tarantini non ne rivela altri. Ma la frase è comunque significativa. Perché sembra dire che i legami tra gli uomini di sinistra e quelli di destra potrebbero essere sottotraccia. Il 9 settembre 2009 D'Alema ha dichiarato a «la Repubblica» di non conoscere Tarantini, ma i suoi amici nel sottobosco erano in business con lui. E attraverso di lui progettavano affari anche con la famiglia Berlusconi.

Tarantini e Robi, il sesso non ha colore politico

Al centro di tutto c'è un ragazzotto che certo non pare una garanzia di riservatezza e affidabilità. Fa quasi sorridere che un ruolo tanto delicato sia lasciato a un tipo così. Quando in ballo ci sono questioni che possono mettere a repentaglio un governo, ci si aspetta che a muoversi siano persone di grande esperienza, che l'equilibrio politico del paese non dipenda da un signore cui pochi perfino tra i suoi amici avrebbero affidato i loro affari. Invece no, l'anello di congiunzione tra Berlusconi e i dalemiani è un imprenditore che frequenta il mondo della prostituzione e della cocaina.

Come ha raccontato Roberto Di Caro su «l'Espresso», «ci fosse uno, estimatore o spregiatore, che di Gianpaolo Tarantini si ricordi un discorso per intero, un ragionamento, una litigata, un'incazzatura, una vanteria nei dettagli, un racconto concluso di viaggi, affari, figli, donne, famiglia. Zero. Quanto pagava per una cena, questo sì. Le dieci bottiglie di Cristal, brut e rosé, che in una sera offriva agli amici allo strepitoso ristorante Grotta Palazzese di Polignano a mare». Per pagare usava la Black Card American Express da 300.000 euro l'anno di spesa minima, che bastava a comprare un appartamento da un notaio. Tra i vini rossi ordinava solo Sassicaia, da 120 a 1500 euro a bottiglia. E per le domeniche nella villa di Giovinazzo della famiglia di sua

moglie Nicla non esitava ad assoldare prestigiatori per far divertire le figlie Rebecca e Ginevra e i bambini degli amici.

Chi lo frequentava ricorda solo le sue spese ed elargizioni. Quel che Gianpi diceva o pensava pare invece scivolato via come l'acqua sulle piume di un'oca. Come fa notare Di Caro, le sole parole indelebili sono quelle intercettate, trascritte dalla magistratura e finite nell'ordinanza di custodia cautelare. Le stesse che hanno inguaiato il presidente del Consiglio e messo a soqquadro la politica italiana.

Eppure, dal primo ministro a tanti politici locali di entrambi gli schieramenti, passando per una bella fetta della «Bari bene», tanti hanno messo il loro destino nelle mani di Tarantini, ragazzo del '75 mai cresciuto che ha cercato affannosamente e disperatamente di dare un'immagine di sé tanto grandiosa quanto lontana dal vero. Insomma, un uomo fortemente insicuro e instabile. Quindi incontrollabile.

Come Morichini, anche Gianpi è però un uomo di relazioni. Comincia a costruirle già al liceo. Fa il classico, non per una passione per le lettere antiche, ma perché così usa nella borghesia barese. Lo troviamo tra i banchi del Margherita di Savoia, istituto cattolico che nel capoluogo pugliese è un'istituzione. Soprattutto per chi conta.

Al liceo incontra i figli di professionisti, politici, alti magistrati. Gianpi non brilla negli studi. Nel 1994, al primo tentativo, non viene neppure ammesso agli esami. L'anno dopo ce la fa. Giacomo Cecere, il preside, lo descrive così: «Uno che tirava a campare senza faticare». Non un duro, o uno che dava problemi. La sua è una vita da mediano, per dirla con Ligabue.

Il giro di boa arriva alla morte del padre, nel 1999, quando Gianpi si ritrova tra le mani un giocattolo prezioso, la Tecno Hospital, azienda familiare specializzata nella fornitura ospedaliera. Tarantini comincia la carriera alla massima velocità. E subito rischia di schiantarsi. Per colpa della polvere bianca, la cocaina. Michele Emiliano, oggi sindaco di Bari ma a quei tempi alla Direzione distrettuale antimafia, ricorda: «Indagavamo sulla feroce cosca di Barletta. Un affiliato ci raccontò una

storia di estorsione a danno di tangentisti nella sanità. In un'intercettazione spunta fuori questo Tarantini, amico di tutti, che utilizzava sesso e droga nella sua vita privata e per tessere relazioni pubbliche utili a vendere le protesi della sua azienda. Fatti provati, ma mancava l'associazione mafiosa: stralciai e mandai gli atti alla procura ordinaria». Il fascicolo finisce nel nulla. Ma nelle parole di Emiliano si ritrovano le tecniche che Tarantini, cresciuto in età e ambizioni, userà più tardi, una volta approdato alla corte di Berlusconi.

È possibile che i potenti si siano appoggiati a lui proprio perché non gli riconoscevano uno spessore, né un disegno ulteriore e quindi potenzialmente insidioso. Negli anni si è costruito conoscenze, passo per passo. Ma forse al solo scopo di vivere alla grande. O all'altezza dell'immagine che aveva dato di sé. Donne, droghe, lussi e divertimenti sfrenati: è difficile sapere se li cercasse per sé o per gli altri che se li aspettavano da lui.

Pur avendo i conti sul filo del dissesto, fa vacanze nella costosissima Cortina d'Ampezzo, magari pagando il soggiorno ai vip di cui vuole conquistarsi i favori. Poi a Montecarlo, con tanto di toccata e fuga al tavolo verde, e ai Caraibi. Infine l'approdo in Costa Smeralda e l'incontro con Berlusconi.

In mezzo c'è la vita barese. In cui riesce a tenere insieme due poli apparentemente inconciliabili: le follie fatte di donne, champagne e cocaina, e la vita familiare con Angela Devenuto, detta Nicla. Conosciuta nel 2004, messa incinta e sposata, sua moglie è una figura complessa. «Una personalità forte, più del marito» ricorda chi li conosce. «Viene dalla borghesia ricca di Bari. Non l'avresti mai immaginata al fianco di uno come Gianpi. Lui che sembra votato all'autodistruzione, mentre lei, sì, ama il lusso, ma un lusso... più borghese. Alle notti nei locali preferisce le follie dello shopping, a botte di carta di credito».

I due si allontanano e si avvicinano. In un legame indecifrabile ma tenace. Perché alla fine Gianpi si appoggia a Nicla per tentare di salvarsi. Lei non lo abbandona, accetta di andare per lui – forse per salvare il suo stile di vita milionario – a bussare alla porta di Berlusconi. Devozione o interesse? Impossibile dirlo.

Poi finisce per avvicinarsi a un Valter Lavitola, che vive nello stesso mondo del marito ma è decisamente più scafato.

Quegli incontri scomodi con D'Alema

Il 4 settembre 2009 Tarantini dà la sua versione dei rapporti e degli incontri con Massimo D'Alema davanti alla pm Desirée Digeronimo. A cominciare da una cena organizzata al ristorante La Pignata di Bari il 28 marzo 2008. Lo scopo: «Invitare i primi dirigenti delle Asl, i primari, e fare bella figura, facendo vedere che c'era il presidente D'Alema. Non era la finalità di finanziare un partito, non me ne fregava niente... Quando vuoi fare bella figura con i primari, i dirigenti di una Asl, inviti il ministro degli Esteri, sei un po' più accreditato...». Ecco, in una frase, la strategia. Anzi, la visione del mondo di chi si muove all'ombra della classe politica italiana. Nel sottobosco.

Occorre però dire che già qui le versioni divergono. Michele Emiliano, sindaco di Bari (Pd) ed ex magistrato, racconta: «D'Alema non sapeva nulla della cena. Vi era stato trascinato presumibilmente dalle stesse persone, forse appartenenti al Pd, che avevano rapporti con lui [con Tarantini, *nda*]. Quando arrivai alla cena provai grande disagio nel constatare la presenza di Tarantini perché c'era tanta gente perbene che non poteva sapere, come me, che Tarantini era indagato». Proprio per questo, dopo pochi minuti D'Alema (mai neppure indagato, bisogna ricordarlo) sarebbe stato trascinato via da Emiliano. Tarantini, invece, sostiene che il leader del Pd restò praticamente tutta la sera. Come confermano i gestori del locale in un'intervista a «il Giornale».

C'è stato poi almeno un altro incontro precedente, un weekend velico trascorso tra le isole di Ventotene e di Ponza. D'Alema è categorico nel ricostruire quei giorni: non si trattò di una «conoscenza», ma «tutt'al più un incrocio, del tutto casuale». Siamo ancora all'epoca del secondo governo Prodi, difficile dire se nel 2006 o nel 2007. D'Alema è comunque ministro degli Esteri e vicepremier.

A Gaeta in quei giorni c'è Francesco Maldarizzi, imprenditore barese amico decennale di D'Alema, finanziatore – come abbiamo visto – della fondazione Italianieuropei. Sta navigando su uno yacht preso a nolo. A bordo con Maldarizzi ci sono tre amici con le rispettive mogli. Tutti pugliesi: Roberto De Santis, Giuseppe Fortunato e Gianpaolo Tarantini. Fortunato è allora capo di gabinetto alla Farnesina con D'Alema (poi diventerà dirigente di Finmeccanica a Mosca).

Come ha scritto Carlo Bonini su «la Repubblica» il 13 settembre 2009 basandosi sul racconto di uno dei presenti, la comitiva «è alla fonda a Gaeta, ma decide di dirigere verso Ventotene, dove Fortunato ha saputo che incrocerà l'*Ikarus* di D'Alema». I due yacht si incontrano al largo, D'Alema decide di salire su quello di Maldarizzi. E qui, su quella barca che attracca al molo commerciale, sarebbe avvenuto il primo incontro tra Tarantini e l'allora ministro degli Esteri. Il seguito arriva alla sera, al ristorante Il Tramonto. I velisti cenano insieme in una grande tavolata che include il sindaco di Ponza e altri commensali. Come il generale Paolo Poletti, all'epoca sottocapo di Stato Maggiore, anche lui in porto con la sua barca.

L'appendice arriva il giorno dopo: il ministro ha urgenza di rientrare a Roma. Lascia il suo *Ikarus* a Ventotene e viene ospitato sulla barca di Maldarizzi per la traversata di quarantacinque minuti che separa l'isola da Gaeta. Tarantini è sulla stessa barca. «Un incontro casuale» secondo D'Alema.

La versione di Gianpi

Nel suo interrogatorio del 4 settembre 2009 Tarantini traccia un ritratto dei suoi rapporti con il mondo dalemiano. E in particolare con Roberto De Santis (non indagato a Bari per lo scandalo escort). Tarantini potrebbe essere un teste inattendibile – alcune affermazioni e ricostruzioni sono state smentite o ridimensionate da D'Alema stesso –, ma gli strettissimi rapporti con De Santis sono confermati dalle intercettazioni telefoniche.

E proprio sulle relazioni tra Tarantini e il mondo del Pd pugliese batte il pm Digeronimo durante l'interrogatorio:

Digeronimo: «I suoi rapporti con D'Alema e il Pd quali erano?».

Tarantini: «Ho un rapporto di amicizia con Roberto De Santis».

D.: «Mi vuole spiegare bene questo rapporto?».

T.: «Un rapporto esclusivamente di amicizia».

D.: «Quando è nato, come si è sviluppato?».

T.: «È nato perché lui allora aveva una storia con una ragazza mia amica, molto mia amica, e ci siamo frequentati».

D.: «In che periodo?».

T.: «C'era ancora il governo Fitto [Raffaele Fitto, governatore della Puglia dal 1999 al 2005, *nda*], quindi nel 2002, 2003... 2001. Ci frequentavamo molto, poi, quando iniziammo questo rapporto di amicizia, non solo a Bari, abbiamo fatto weekend insieme con le mogli».

In una successiva deposizione, del 6 novembre 2009, sarà più specifico:

Con riferimento ai miei rapporti con Roberto De Santis, riferisco di averlo conosciuto perché aveva una relazione con Barbara Barattolo, mia cara amica. Con lui avviai un rapporto di amicizia che proseguì anche dopo che i due si lasciarono. Nel 2005-2006 De Santis mi presentò Frisullo e Cosentino, persone con cui strinsi subito amicizia [...]. Mi presentò anche Michele Mazzarano, vice coordinatore regionale Pd, Mario Loizzo, assessore ai Trasporti; una volta mi inviò da Livia Turco, ministro della Sanità nel governo Prodi, per un progetto sulla tracciabilità delle sacche di sangue. Non ho mai ricevuto favori da queste ultime persone [...]. Sempre attraverso De Santis, nel 2008 ho conosciuto Vincenzo De Bustis.

Tarantini parlerà di «una lobby della quale fanno parte con De Santis, Castellaneta, Mazzarano, Frisullo, Intini, Maniglio, che decidono l'aggiudicazione degli appalti in materia sanitaria e nei lavori pubblici».

Il pm Digeronimo gli chiede che attività esattamente svolgesse De Santis. E Tarantini risponde: «Quella che svolge ancora:

imprenditore». Digeronimo non si accontenta: «In che settore le risulta?». Con una delle sue risposte un po' naïf, Tarantini ammette: «Mi risulta che è imprenditore nell'edilizia e fa pubbliche relazioni, comunicazione forse... Lo sa che non lo so che lavoro fa Roberto De Santis?».

Il magistrato non molla: «Dove vi vedevate?». Tarantini racconta: «Lecce, Bari, Roma, Milano, siamo andati anche a New York, credo, abbiamo fatto un weekend insieme con lui e D'Alema [a Ponza, *nda*]».

Pur parlando di un «weekend insieme», Tarantini non pare intenzionato a incastrare D'Alema. Ma alla pm quel collegamento interessa: «E i rapporti di De Santis con D'Alema quali erano?». Tarantini: «Credo che sia il suo migliore amico... So che aveva un rapporto di amicizia, poi non ho mai assistito...». Il pm incalza: «Di amicizia, o anche di collaborazioni politiche, imprenditoriali?». Tarantini rimane vago: «Imprenditoriale no, però probabilmente...». Digeronimo arriva al passaggio chiave: «Nel senso che D'Alema in qualche modo partecipava?». Tarantini: «Non glielo so dire, però so che aveva un rapporto di amicizia e anche di... visto il rapporto stretto di amicizia, probabilmente anche come...». Digeronimo: «Probabilmente come...». Tarantini: «Come collaboratore politico, forse, non lo so». Digeronimo: «Io voglio solo sapere se aveva degli interessi in comune con D'Alema». Tarantini: «Non credo, non lo so».

Alle domande del pm sul coinvolgimento di D'Alema, Tarantini risponde con dichiarazioni che restano vaghe: non dicono, ma neppure negano. Più puntini di sospensione che asserzioni.

De Santis e Intini, le amicizie «rosse» di Tarantini

D'Alema a parte, nei suoi interrogatori Tarantini non esita a illustrare la propria strategia: «Il ricorso alle prostitute e alla cocaina si inserisce in un mio progetto». Usa proprio questa

parola: «progetto». Obiettivo? «Realizzare una rete di connivenze nel settore della pubblica amministrazione, perché ho pensato in questi anni che le ragazze e la cocaina fossero una chiave di accesso per il successo nella società». La «connivenza» potenzialmente più preziosa e redditizia è ovviamente quella con il presidente del Consiglio. «Ho voluto conoscere il presidente Berlusconi. Per questo mi sono sottoposto a spese notevoli per entrare in confidenza con lui.» Insomma, lo scopo ultimo era monetizzare la gratitudine del Cavaliere per le piacevoli notti a Palazzo Grazioli.

È il 17 ottobre 2008 quando, dopo aver sedotto il premier con le donne, Tarantini avanza la sua richiesta d'affari: «Gli ho chiesto di presentarmi il responsabile della Protezione civile, Guido Bertolaso, in quanto volevo che Enrico Intini, mio amico, con il quale avevo stipulato un contratto di collaborazione, potesse esporre allo stesso Bertolaso le competenze del suo gruppo industriale nella prospettiva di poter lavorare con la Protezione civile. Una sera il presidente Berlusconi mi presentò Guido Bertolaso, con il quale in seguito mi sono incontrato unitamente a Enrico Intini».

Per arrivare al vertice di quella che di fatto rimane un'azienda di Stato, Tarantini non esita a mettere in moto il premier. E nella prima occasione utile Tarantini sponsorizza l'impresa di Intini, imprenditore amico e finanziatore della fondazione di D'Alema nonché socio di De Santis. Da parte sua, il Cavaliere si spende senza indugi. È la legge del sottobosco: negli affari non si bada alle etichette politiche.

Ma chi è Enrico Intini, classe 1962? Il suo gruppo familiare è partito dalle costruzioni e dalla produzione di calce. Un processo di diversificazione negli anni Ottanta lo trasforma in una galassia di 44 società che arriverà a dare lavoro a 3400 persone e a produrre 180 milioni di fatturato. Le sue ditte offrono i servizi più diversi, soprattutto alle pubbliche amministrazioni, in Puglia, Basilicata, Campania e ultimamente anche nel Lazio, dove si sono aggiudicate la raccolta rifiuti nei Comuni di Anzio e Nettuno. Intini non è indagato a Bari per lo scandalo escort.

Ecco come prosegue la ricostruzione della Guardia di finanza:

Dopo i primi incontri, Bertolaso aveva «dirottato» il neonato comitato d'affari sul gruppo Finmeccanica, con la prospettiva (iniziale) di entrare nel capitale di una società di progetto, allora in fase di costituzione (la Sel Proc Scarl), a cui sarebbero stati destinati i circa 280 milioni di euro che il governo aveva stanziato [...] nel settore dei sistemi tecnologici integrati per la previsione, prevenzione e gestione delle emergenze. Strada facendo il progetto mutava nella prospettiva di entrare in affari con il dipartimento della Protezione civile italiana, attraverso accordi commerciali (in assenza di gara o con gare pilotate) con Sel Proc (o altra società del gruppo Finmeccanica) per l'approvvigionamento di materiali, opere e servizi per le esigenze del dipartimento della Protezione civile.

Tarantini è un novizio. Sa gestire le escort, ma non ha esperienza con i palazzi romani. Per questo prende lezioni da chi in quel mondo si muove da tempo, l'amico De Santis. Scrive la Finanza: «De Santis [...] appariva come colui che lo ha guidato e consigliato nei rapporti d'affari in contesti istituzionali (nazionali) in cui il giovane imprenditore non aveva maturato ancora la giusta esperienza per muoversi con disinvoltura». Ecco il decalogo di De Santis: «Non fare danni... Meglio una parola di meno che una parola di più, ricordatelo! Bello tranquillo, così devi fare! Sereno, senza fretta... Così devi fare!... Senza fretta, non devi mai mettere fretta, se metti fretta capiscono che ti serve qualcosa di urgente... che hai bisogno... tu non devi mai avere bisogno... nel rapporto con queste persone... non devi mai avere uno stato di bisogno».

Nel circolo dei consulenti di Tarantini c'è anche Salvatore Castellaneta, legale del gruppo Intini e vecchio sodale di De Santis sia nell'avventura romana del Bingo sia in quella successiva per realizzare un'operazione immobiliare nella Sesto San Giovanni di Filippo Penati. Le partite cambiano, ma le pedine sulla scacchiera sono sempre le stesse. La squadra è collaudata.

Anche per Castellaneta – indagato a Bari – «le indagini hanno permesso di accertare... che in accordo con Tarantini indivi-

duava, selezionava e procacciava giovani donne – “escort” o aspiranti ad affermarsi nel mondo dello spettacolo – che dietro pagamento di corrispettivo o nella prospettiva di affermazione professionale concedevano prestazioni sessuali».

Con Tarantini, l'avvocato Castellaneta è meno diplomatico. Bada al sodo. «Senti, mo' non lo voglio dire, ma venerdì probabilmente vado con lui a New York!» gli dice Gianpi. E lui risponde: «Perfetto... ma stiamo quagliando o non stiamo quagliando un cazzo?» Tarantini è fiducioso: «Stai zitto, che secondo me la settimana prossima prendiamo l'appuntamento!». Riferendosi al comune amico, Intini, Castellaneta chiede: «Per Enrico?». Tarantini conferma. I due passano a parlare delle ragazze. Tarantini si informa: «Lucia non è andata bene?». Castellaneta: «È che... non è che possono rimanere tutte!». Tarantini: «Ma ora chi dobbiamo portare? Non hai più niente tu?». Castellaneta assicura: «Ora te la trovo una. Stai tranquillo...». Tarantini: «Ma la marocchina, quella che dicesti tu una volta?». Il 13 novembre 2008 Tarantini chiama l'amico per riferire della telefonata con Berlusconi: «Mi ha chiamato in macchina con lui, cioè lui me lo ha passato... quindi più... più influente di così». E Castellaneta: «Bravo Gianpaolo, bravissimo».

Il giorno successivo Berlusconi sta per volare a Washington, ha in agenda incontri con gli uomini più importanti del pianeta, ma trova il tempo per chiamare Gianpi: «Quand'è allora che lo vedi?». Tarantini: «Oggi alle tre». Berlusconi: «Sii prudente... Ecco, lui [Bertolaso, *nda*] ha in mano i tuoi depliant...». Insomma, il primo ministro non solo si fa attivo promotore degli affari del suo fornitore di escort, distribuendo brochure, ma gli dà anche consigli su come meglio muoversi.

Appena uscito dall'incontro con Bertolaso, Tarantini chiama De Santis. Che gli chiede subito: «Allora, come è andata?». Tarantini, come sempre, è insicuro: «Mah... credo bene, abbastanza bene... ci ha proposto una bella cosa... di entrare... stanno preparando una società mista fra Protezione civile e Finmeccanica... che controlla tutte le tecnologie, una cosa seria, una cosa enorme... chiama Enrico, chiedi e poi richiamami».

Il rapporto tra i due rimane strettissimo fino allo scoppio dello scandalo. Poi si interrompe improvvisamente. «De Santis inspiegabilmente era sparito dalla mia vita» ricorderà in seguito Tarantini. «Dopo l'intervista della D'Addario al "Corriere" incontrai De Santis a Roma in via Crescenzo, sotto il suo studio, rinfacciandogli in quell'occasione che, pur sapendo quello che sarebbe successo – mi riferivo alla scossa riferita da D'Alema che secondo me presupponeva la conoscenza da parte di quest'ultimo della volontà della D'Addario di rilasciare un'intervista che comunque coinvolgeva la mia persona – non mi aveva avvertito. Negò di essere a conoscenza di tali fatti».

Sandro Frisullo, il compagno con il Burberry

In Puglia la strada di Tarantini incrocia quella di un altro personaggio politico. Originario della provincia di Lecce, come De Santis. Legatissimo a D'Alema sin dagli anni Ottanta, come De Santis. E impegnato nelle varie mutazioni del Pci, come e più di De Santis. Perché tra affari e politica, lui ha scelto la politica.

Parliamo di Sandro Frisullo, l'ex vicepresidente della Regione Puglia (dimessosi nel 2009) di cui la Procura di Bari ha chiesto il rinvio a giudizio il 20 dicembre 2011. Per associazione a delinquere, abuso d'ufficio, turbativa d'asta e millantato credito. Coinvolti con lui nell'inchiesta sulla gestione illecita della sanità pubblica pugliese i due fratelli Tarantini, il direttore amministrativo della Asl di Lecce Vincenzo Valente e il primario di neurochirurgia presso l'ospedale Vito Fazzi di Lecce Antonio Montinaro. Dei cinque accusati, Frisullo è di gran lunga quello di maggior calibro.

Dopo la vittoria elettorale di Nichi Vendola nel 2005, forte del suo patrimonio di 17.000 preferenze personali, viene scelto come vicepresidente della giunta regionale, in rappresentanza dell'altra anima della sinistra pugliese, quella dalemiana. Con deleghe estremamente pesanti: sviluppo economico, industria,

attività produttive, industria energetica, artigianato, commercio, innovazione tecnologica, fiere e mercati. Manca solo la sanità. Eppure, a detta dei pm *Ciro Angelillini* ed *Eugenia Pontassuglia*, è proprio in quel campo che avrebbe messo a disposizione di *Tarantini* le sue entrate e il suo potere. In cambio di denaro, beni e servizi. E di prostitute. Tra loro *Maria Teresa De Nicolò*, in arte *Terry*, che così ha ricostruito la conoscenza:

Nel 2008 *Gianpi* mi parlò di un amico importante, un politico che avrebbe potuto aiutarmi anche per il lavoro. Incontrai *Frisullo* la prima volta nell'appartamento di via *Capruzzi* a *Bari* [non lontano dalla sede della Regione, *nda*]. Siamo stati insieme. Ci siamo rivisti almeno in altre due occasioni, lui sembrava si fosse quasi invaghito: mi scriveva sms, mi rivolgeva pensieri dolci, avrebbe voluto avere un rapporto più intenso. Io decisi di allontanarmi, avevo saputo che vedeva altre ragazze.

Frisullo non ha smentito *Terry*, pur sostenendo di aver scoperto solo «successivamente» che era una escort. E ha ammesso di aver avuto a *Milano* un incontro con un'altra ragazza, *Sonia Carpentone*, pagato direttamente da lui. Quelle frequentazioni, ha dichiarato, sono state un «inciampo». Ed è stato prontamente perdonato da sua moglie *Rita Quarta*, consigliere comunale del *Pd* a *Lecce*, che ha optato invece per il termine «scappatelle».

Tutto il resto *Frisullo* lo ha negato con convinzione. Anzi, con fastidio: «Gli odiosi mercimoni di cui mi accusano non esistono. Ho commesso ingenuità ed errori, chiedo scusa, ma non accetto lezioni di moralità».

Al momento della pubblicazione del nostro libro, il *gup* non ha ancora deciso sul rinvio a giudizio. Siamo dunque fermi alla testimonianza di *Tarantini* che il 17 marzo 2010 portò all'arresto di *Frisullo* (dal successivo 8 aprile è passato agli arresti domiciliari e dal 17 luglio 2010 è stato rimesso in libertà).

Nella sua deposizione *Gianpi* ha incluso *Frisullo* nella «lobby» di coloro che «decidono gli appalti in Puglia in materia sanitaria e nei lavori pubblici» assieme a *Castellaneta*, *Intini*

e al solito De Santis. E non ha lesinato dettagli sui termini del loro patto:

Ho conosciuto Frisullo attraverso De Santis che [...] me lo presentò nel 2006-2007. Frisullo sapeva delle frequentazioni che avevo, delle ragazze che frequentavo. Quando il rapporto con lui si intensificò pensai di sfruttare l'opportunità rappresentata dal fatto che lui era assessore alle Infrastrutture e vicepresidente della giunta regionale, chiedendogli alcuni piaceri in cambio di denaro, cosa che effettivamente avvenne. In particolare gli chiesi un'estensione, per forniture alla Asl di Lecce, di una delibera già fatta per il policlinico di Bari per circa due milioni di euro [...] per l'acquisto di ferri chirurgici fino alla soglia del 40 per cento senza nuova gara in virtù di una legge regionale. Gli chiesi ciò conoscendo i contatti che aveva con la Asl di Lecce e in particolare con il dottor Valente. Chi decide tutto è il direttore amministrativo, in questo caso era Valente. Frisullo parlò con Valente e mi fece aggiudicare quest'altra fornitura [...]. Anche per la successiva fornitura dei tavoli operatori alla Asl di Lecce intervenne Frisullo.

Visti gli ottimi risultati, Tarantini si offre anche come procacciatore di altro business:

A Frisullo presentai Mimmo Marzocca, titolare di una società di archiviazione di cartelle cliniche di cui non ricordo il nome. Marzocca aveva l'esigenza di concludere una gara con la Asl di Lecce con l'ampliamento di una delibera e mi promise dei soldi per il mio intervento con Frisullo [...]. Concordai con Marzocca il pagamento di 100.000 euro destinati a Frisullo [...]. A me interessava dare i soldi a Frisullo per consolidare il rapporto con lui in vista di altri interventi. I soldi li ho dati o nella sua stanza alla Regione o nella sua macchina, a volte messi in busta. Spesso ci incontravamo al distributore Q8 a San Giorgio - Torre a Mare. Lui arrivava con la sua macchina, faceva uscire l'autista della Regione, io entravo e gli davo i soldi.

Insomma, almeno a sentire Tarantini, mazzette sì, ma con cautela. Perché, sempre a detta di Gianpi, Frisullo non era ignaro

del pericolo: «Mi diceva di non parlare al telefono o nella sua stanza per timore di intercettazione. Peraltro mi aveva detto di aver trovato una microspia nella sua macchina».

Tarantini sostiene di avere in seguito concordato un vero e proprio stipendio «per una sorta di “protezione politica” a un costo fisso di 12.000 euro al mese, somma che ho versato da gennaio-febbraio 2008 fino a novembre 2008. Per le delibere che avevo vinto alla Asl Lecce consegnai a Frisullo in due o tre tranche 50.000 euro. Di seguito iniziai i pagamenti mensili».

Per vari motivi Tarantini dice di non essere sempre stato puntuale con quella... paghetta: «In qualche occasione si lamentò con me perché per un paio di volte non ero stato puntuale, dicendomi che quei soldi gli servivano per aiutare i fratelli. Oltre ai soldi ho regalato a Frisullo due cappotti di Burberry, un cappello sempre di Burberry. [...] In un'altra occasione acquistai per lui due abiti, un paio di scarpe Church di camoscio marrone, alcune camicie, due cravatte e un cappotto di cachemire. E poi cestini a Natale, buoni benzina, cene e pranzi sempre pagati da me».

Contanti, regalie varie e prostitute in cambio di favori politici. Non occorre essere un ex comunista per ritenerli «odiosi mercimoni». Frisullo nega che siano mai avvenuti. Se ci sarà il rinvio a giudizio, sarà il tribunale barese a stabilirlo.

Sottobosco senza preclusioni

Nel sottobosco si ritrovano tutti insieme d'amore e d'accordo. Intorno a un unico tavolo ci sono amministratori pubblici che ricevono ordini dai leader politici e sedicenti imprenditori amici di altri politici alla caccia di contratti senza gara. Di destra, di sinistra e di centro. Nessuna distinzione. Né preclusione. Anzi, meglio se si è tutti dentro.

Si tocca il massimo quando Tarantini e De Santis pensano di coinvolgere nei loro affari Paolo Berlusconi, il fratello del primo ministro. Scrivono gli investigatori:

Il 3 dicembre 2008 da una conversazione telefonica tra Tarantini e De Santis era emerso che al progetto iniziale «Finmeccanica-Protezione civile» sembrava essere interessato anche Paolo Berlusconi. La discesa in campo del «fratello» (di Silvio Berlusconi) doveva far fugare i timori manifestati dallo stesso Gianpaolo di una sua possibile esclusione dal progetto imprenditoriale.

Ma c'è un problema: Berlusconi junior non può apparire con il suo nome. Ha bisogno di una schermatura. È Tarantini a spiegarlo a De Santis: «Ieri con il fratello ho parlato... e lui ha detto che non ha una società non riconducibile a lui». *No problem*: il «fratello minore» di D'Alema ha pronta la soluzione per associarsi al fratello minore di Berlusconi: «Io faccio una società che... poi gli dico io che cosa dobbiamo fare. Quindi una società... loro vogliono partecipare al 10 per cento del business, giusto?». Una postilla: da un verbale della Guardia di finanza risulta che le escort ricevevano anche mille euro a testa per le serate organizzate da Tarantini, e «parte dei soldi serviti per pagarle venivano prestati, con ogni ragionevole certezza, da Roberto De Santis». Del resto Tarantini è sempre sul filo della «banca-rotta». E De Santis è più volte costretto a corrergli in soccorso: «Il 4 marzo 2009 Tarantini chiedeva a De Santis di prestargli 2500 euro perché doveva “pagare una cosa in contanti”. Alle ore 18:45, De Santis chiamava Tarantini per dirgli di essere riuscito a racimolare 1500 euro e di mandare qualcuno da lui in ufficio a prenderli».

Miracolo a Sesto San Giovanni

Non sarà Enrico Berlinguer, ma sicuramente Roberto De Santis del talento ce l'ha. Perché alla fine il vecchio leader comunista non ha saputo realizzare il compromesso storico tra Dc e Pci. Tre decenni dopo, invece, Roberto De Santis è riuscito a mettere insieme destra e sinistra. Un'intesa che non coinvolge i leader in prima fila, ma i loro emissari nel sottobosco.

In Puglia è compagno d'affari del fornitore di escort di Berlusconi, in Calabria tratta con un manager legato all'Udc, e a Sesto San Giovanni, l'ex Stalingrado d'Italia, è impegnato in una gigantesca operazione immobiliare nel regno di Filippo Penati, che prima di finire nei guai era arrivato a capo della segreteria politica di Pier Luigi Bersani, leader del Pd.

Di più. Dagli atti dell'inchiesta di Bari risulta che, per il buon esito del progetto di Sesto, De Santis ha addirittura interessato il premier attraverso Tarantini. In una telefonata del 22 marzo 2009 il procacciatore di escort barese dice al Cavaliere di volergli parlare «di Sesto San Giovanni, dove insieme a un amico hanno costruito delle cosine». Le definisce «cosine», ma è un progetto da cento milioni tra palazzi e torri.

A Sesto il centrosinistra ha governato, anzi dominato la scena politica per anni. Un monopolio attribuito alla forza e ai valori della classe operaia locale, ma che l'inchiesta del pm Walter Mapelli spiega in parte in un altro modo. L'imprenditore Piero Di Caterina sostiene di aver versato un fiume di mazzette (molti milioni di euro) al sindaco Penati prima che cominciasse la sua scalata ai vertici del partito. Nel 2001 Penati diventa segretario milanese dei Ds e nel 2004 riesce in una specie di miracolo: conquista la Provincia di Milano, cuore del potere berlusconiano. Da grigio burocrate di partito diventa nel giro di pochissimo tempo campione di un centrosinistra affamato di leader (tanto da mangiarseli uno dopo l'altro). Nonostante la sconfitta nelle successive elezioni regionali contro l'inamovibile Roberto Formigoni, il salto ormai lo ha fatto. E viene nominato responsabile della segreteria di Pier Luigi Bersani.

Il problema è che, dopo aver pagato per anni, Di Caterina comincia a chiedere la restituzione dei soldi. O perlomeno, così lui sostiene con il pm. La storia che racconta è senza dubbio strana. Di Caterina è una «vittima» molto particolare. Perché, stando alle indagini, ha dominato per anni la scena di Sesto vincendo appalti per i trasporti pubblici e l'edilizia privata. Dopodiché avrebbe cominciato a chiedere soldi indietro.

La ricostruzione della vicenda del Penatigate ci porterebbe lontano dal nostro racconto. L'aspetto che a noi interessa è questo: a segnare lo spartiacque tra il prima e il dopo – tra la comunità di intenti che univa politici e imprenditori e la guerra che apre le porte alla magistratura – è «l'arrivo dei pugliesi» e la conseguente lite sull'affare di via Pace. È quello l'inizio della fine dell'era Penati. Di Caterina la racconta così a Paolo Biondani de «l'Espresso»:

Mi hanno fregato un affare enorme. In via Pace c'era un bel terreno in vendita, ero pronto a investire 50 milioni e a far lavorare le cooperative di Sesto. C'era solo un problema di bonifica di un'ex fornace, nulla di drammatico. Invece il Comune mi blocca. Cambio progetto, cerco di muovere Penati, faccio pressioni. Niente. Mi dicono che lì non può costruire nessuno. Poi, all'improvviso, arriva il Borrelli, un immobiliare di Sesto mio concorrente. Che si mette in società con una cordata di pugliesi. A quel punto il Comune sblocca tutto. Anzi, l'affare raddoppia. Cento milioni, ai prezzi di allora.

Chi sono i fortunati investitori pugliesi? «I titolari della Milanopace Spa». Nata nel 2003, Milanopace Spa ha come sua unica attività la costruzione e vendita dei palazzi di via Pace, il sogno del signor Di Caterina. E chi c'è dietro questo nome? Il presidente del consiglio d'amministrazione è Roberto De Santis, l'amministratore delegato Pietro Gonnella, manager di fiducia di Enrico Intini che siede in innumerevoli cda delle sue aziende. Nel collegio sindacale c'è Salvatore Castellaneta. Azionista di riferimento è il gruppo Intini. In totale i pugliesi hanno i quattro quinti del capitale. E almeno tre personaggi di riferimento della società – De Santis, Intini e Castellaneta – sono amici di Massimo D'Alema.

Oltre a loro c'è Vincenzo Borrelli, l'imprenditore immobiliare di Sesto San Giovanni concorrente di Di Caterina e socio di Giordano Vimercati nell'impresa IntesaCasa. E chi è costui? Lo storico braccio destro di Filippo Penati, con lui indagato nell'inchiesta sul sistema Sesto, nonché fratello di Luigi Vimer-

cati (estraneo all'inchiesta), già assessore comunale a Sesto, poi provinciale a Milano (con lo stesso Penati) e oggi senatore Pd.

Torniamo all'intervista di Biondani a Di Caterina. «Con tutti i soldi che avevo dato, mi sono sentito preso in giro. L'idea di via Pace era mia, chiaro? Invece l'hanno fatta fare ai pugliesi» sostiene il costruttore. Il giornalista gli chiede se sono stati scelti perché considerati amici di qualche peso massimo del partito. Di Caterina preferisce non rispondere: «Io so molte cose, ma dico soltanto quelle che posso provare».

Certo è che l'affare per l'imprenditore sfuma e questo innescava il meccanismo di risentimento e desiderio di vendetta alla base di tante inchieste. Sin dai tempi di Mani pulite. Secondo l'accusa, Penati avrebbe promesso a Di Caterina di restituirgli i soldi grazie alla maxitangente proveniente dal gruppo Gavio tramite Binasco, il manager il cui nome era già emerso nella questione Ital Brokers. I politici avrebbero però fatto aspettare Di Caterina fino al 2008. Il che lo avrebbe spinto a scrivere l'ormai famosa lettera minatoria a Penati e a Binasco che ha attivato i pm.

Penati ha respinto le accuse. Per sapere come sono andate effettivamente le cose bisognerà aspettare la fine del processo. Ma a noi basta l'incrocio dei nomi: anche nella vicenda di Sesto ricorrono i personaggi emersi nei molti affari fin qui seguiti. A partire da quello di De Santis.

Il mercimonio

Siamo alla fine e ancora una volta spunta il solito nome, quello di Roberto De Santis. A qualcuno potrebbe sembrare una nostra ossessione. Sicuramente lui vive così l'interesse dei media per le sue attività, che altrimenti non riesce a spiegarsi. Ce lo ha detto espressamente: «Non voglio fare vittimismo. Io avrò le mie responsabilità, avrò fatto i miei errori. Ma ci sono uomini senza vizi o debolezze? Non esistono». A suo giudizio si parla di lui soltanto per attaccare D'Alema. «Ci sono persone

che hanno commesso reati su cui non è stato scritto niente. Perché non erano amici di nessuno, non avevano una connotazione politica. Se non fossi amico di D'Alema si parlerebbe di me?... Io mi trovo coinvolto in una serie di... porcate dove la mia responsabilità e la mia reale e personale partecipazione è estremamente marginale. E D'Alema non c'entra niente. Io non ho mai avuto nulla da D'Alema, né gli ho mai chiesto nulla. Perché non c'è motivo [...]. Io opero in Italia, opero all'estero, il fatto relazionale esiste dappertutto. È il motore delle cose. Negli Stati Uniti una persona che ha relazioni e le coltiva in maniera sana e professionalmente ineccepibile, nel modo giusto, ha la prima pagina del "New York Times". In Italia invece è considerato un faccendiere. Sembra che uomo d'affari sia ormai sinonimo di delinquente».

Gli abbiamo fatto notare che molto dipende dal tipo di affari. Ed ecco la sua risposta, la prima di una lunga conversazione. Dopo aver scritto così tanto di lui, ci pare giusto infatti dare spazio al suo sfogo e al suo punto di vista:

Per fare qualsiasi cosa si ha bisogno di autorizzazioni. E bisogna tenere conto che in questo paese la burocrazia ha molto più potere della politica. Anzi, spesso la politica è succube della burocrazia.

Ma la burocrazia – o meglio i burocrati – debbono il proprio posto ai politici.

Vengono nominati dalla politica, ma poi aprono ditta a sé. Questo lo dice uno che vive in quel mondo da trent'anni. Con ciò non voglio difendere la politica, che ha grosse responsabilità. L'Italia è un paese pazzesco da questo punto di vista. Nei consigli regionali, in quelli provinciali, alla Camera, al Senato c'è gente che non sa né leggere né scrivere, non sanno di che parlano. Negli ultimi dieci anni Camera e Senato sono stato trasformati in covi di personaggi allucinanti. Lì dentro neppure uno su dieci sa quello che dice. La maggioranza è gente di passaggio, che si trova lì per sbaglio. Perché è amica di quello o di quell'altro. Gente che non dà alcun contributo. Da nessun punto di vista. C'è il mercimonio.

Quando si leggono le intercettazioni di Tarantini viene in mente proprio quello: il mercimonio.

Io non voglio sfuggire alle mie responsabilità o ai miei errori. Quando ho conosciuto Tarantini aveva ventisette o ventotto anni, aveva perso il padre ed era un ragazzo brillante che si era fatto carico dell'impresa di famiglia, una delle più importanti nel settore delle forniture sanitarie in Puglia. Ed è diventato mio amico non per fatti di lavoro ma per fatti personali, relazionali. Io gli ho dato una mano e l'ho introdotto nel mondo delle mie relazioni con la sinistra in Puglia. Ma non ho mai avuto alcun tipo di attività con Tarantini. Mica ero socio di Tarantini in affari. Era un amico.

Nelle conversazioni intercettate, quando si parla delle escort si parla anche dei business di Intini, che invece è un suo socio in affari.

Io non ho mai avuto a che fare con Tarantini dal punto di vista del business. Tarantini voleva uscire dal mondo della sanità, voleva mettersi a fare altre cose, io gli ho detto: «Non posso darti una mano da questo punto di vista, non sono un imprenditore strutturato. Se vuoi fare seriamente, ti posso presentare qualche mio amico che è più strutturato dal punto di vista imprenditoriale, con il quale puoi fare dei ragionamenti». E gli ho presentato Intini, che ha un'azienda con 3000 persone e fattura 250 milioni di euro. Punto. Poi lui chiede a me: «Eventualmente mi dai una mano, mi dai un consiglio?». Anche Intini viene da me e mi dice: «Vedi un attimino perché questo mi sembra un po' troppo fumoso». E io di sponda, ogni tanto, interloquivo su questi temi. Ma non ho mai partecipato. E comunque da quel rapporto Intini ha avuto solo pesanti svantaggi.

Be', si è scelto un socio quale Tarantini. A lei che parla di mercimonio pare normale che si usino le escort per fare business?

Allora, che Tarantini avesse questa... chiamiamola «propensione» ad avere a che fare con donne e donnine... ma erano fatti suoi. Nessuno di noi poteva sospettare che mettesse in piedi una cosa di quel tipo. Tutti quanti ne abbiamo percepito la dimensione reale solo quando sono emerse le cose. Le ricordo che Tarantini era figlio di una famiglia perbene di Bari, non proveniva da una famiglia di pregiudicati. Era in contatto con il fior fiore della società barese. Alle sue cene c'erano magistrati, politici, funzionari. Nessuno aveva compreso a pieno la dimensione di questo casino. Io sicuramente ho commesso degli errori di superficialità.

Sicuramente avrei dovuto essere un po' più accorto. Ma da questo a dire che ho commesso dei reati ce ne passa. Io sono stato per tre anni sui giornali come se fossi il principale artifice di tutto questo porcaio. Quando le mie reali responsabilità sono quelle che le ho descritto. E me le assumo tutte.

Ma Tarantini – uomo di donnine, champagne e probabilmente polvere bianca – era una figura facile da inquadrare. Tant'è vero che l'attuale sindaco di Bari Michele Emiliano, in un'intervista in cui ricostruisce la famosa cena al ristorante con D'Alema, dice che alla vista di Tarantini aveva pensato di andarsene.

Io faccio un mestiere diverso da quello che faceva Emiliano. Lui probabilmente aveva un quadro diverso dal mio, perché fino a due anni prima faceva il magistrato a Bari e quindi aveva strumenti di lettura che io non avevo. Voglio dire che non credo di avere questo tipo di responsabilità nel rapporto con Tarantini. Non ho commesso alcun tipo di reato. Non ho avuto alcun comportamento scorretto. E se ho fatto qualche errore è stato verso me stesso e soprattutto la mia famiglia.

I suoi errori sono solo di superficialità. I suoi vizi sono quelli personali. Per il resto, De Santis non ritiene di avere alcuna colpa. Si considera un uomo d'affari, non un faccendiere. E ritiene che sia normale condurre affari come lui fa da decenni. A suon di... relazioni.

Epilogo

Il sottobosco, la grande anomalia dell'Italia

«Auguri di un felice anno nuovo adesso che vi siete lasciati alle spalle Berlusconi.» La lettera di Juliane, un'amica tedesca, arriva mentre stiamo scrivendo le ultime pagine del libro.

Ma basta chiudere la parentesi berlusconiana per risanare il paese, se il suo sottobosco resta popolato di persone che ragionano e agiscono come De Santis? Noi pensiamo di no. Restano troppe cose da cambiare. E il sottobosco è forse la prima di queste.

Pochi hanno esplorato finora questo mondo nascosto, che vive all'ombra degli alberi di alto fusto. Dei pezzi grossi. Mentre la nostra storia si dipanava, invece, ci siamo sempre più resi conto di quanto l'amministrazione del nostro paese dipenda dal sottobosco. Di quanto la nostra vita è influenzata da questo potere invisibile, privo di investitura popolare. Perché a rendere concrete le scelte politiche che riempiono le prime pagine dei giornali sono figure di secondo piano chiamate a realizzarle. La qualità e lo stile di questi personaggi determinano le sorti del paese. Pensiamo all'economia, e alle regole della concorrenza che in Italia sono state spesso falsate per avvantaggiare gli amici degli amici a danno degli imprenditori più brillanti o più coraggiosi. Pensiamo all'istruzione, all'università. O al campo che forse ha effetti più diretti e drammatici sulla nostra esistenza, la sanità, dove il sottobosco ha dettato per decenni le sue regole nella scelta dei dirigenti pubblici e nell'assegnazione degli appalti.

In Italia abbiamo sviluppato, a voler essere benevoli, un concetto distorto e tutto nostro di lobby. Si è ampliata a dismisura la terra di nessuno dove politica e affari non sono più distinguibili.

Molte delle anomalie italiane hanno radici in questo humus, e non sono soltanto attribuibili alle (tante) responsabilità della nostra classe politica. Perché un po' tutta la nostra classe dirigente ha rapporti con quel sottobosco. E spesso si adegua ai suoi modi di fare.

Nel nostro racconto ci siamo concentrati soprattutto su un ambiente targato centrosinistra, perché i media italiani, comprensibilmente distratti dalla questione Berlusconi, hanno forse trascurato il mondo che prosperava sull'altra sponda. Anzi, il Cavaliere è stato l'alibi perfetto perché i suoi «avversari» non affrontassero i problemi che toccavano la loro classe dirigente.

Ma la ragione principale è stata un'altra: molte delle vicende che abbiamo affrontato, e soprattutto quelle che legano dalemiani e berlusconiani, dimostrano che quando si tratta di affari i due poli non solo si intersecano, ma spesso si accavallano.

La sinistra ama distinguersi soprattutto per via delle sue affermazioni ideali, per i principi e i valori che ispirano la sua identità politica. Ma se alla fine si conducono affari insieme e si amministra il potere nello stesso modo, dov'è la diversità? È il succo del nostro libro: gli yacht, i Suv, le scarpe Church, i Rolex, il clientelismo e i rapporti con le donne ridotte al ruolo di escort sono sintomatici di un modello umano, culturale e politico che non si distingue in alcun modo dal berlusconismo. Anzi, ci si identifica.

Senza pretese sociologiche, questo viaggio nel sottobosco ha messo a nudo un modello di gestione del potere che nell'Italia contemporanea è diffuso tanto a destra quanto a sinistra (e a quello che resta del centro).

Secondo noi, l'immobilismo e la crisi che hanno colpito il nostro paese trovano anche le loro cause. Se dopo diciotto anni non si è riusciti ancora a chiudere la parentesi dell'anomalia berlusconiana, molto dipende dalla mancanza di un'alternativa reale. Nel 2011, di fronte agli scandali che travolgevano il Cavaliere, il centrosinistra è stato ridotto quasi al silenzio dal caso Penati e dall'inchiesta Enac. E non gli è stato possibile proporsi come una vera alternativa proprio nel momento in cui il paese ne sentiva di più il bisogno.

Appendice

D'Alema visto dai suoi avversari

D'Alema è da sempre il leader del centrosinistra preferito dal centrodestra, tanto che per lui e i suoi fedelissimi Pierfranco Pellizzetti su «Micromega» ha coniato l'espressione «berlusconismo di sinistra». Silvio Berlusconi ha vinto le sue prime elezioni nel 1994, e Massimo D'Alema è stato eletto nello stesso anno segretario nazionale del Pds. Da allora, i due non hanno mai smesso di scambiarsi gentilezze. Come quella di tenere nel cassetto la proposta di legge sul conflitto di interessi e la riforma del sistema televisivo quando si avevano i numeri per approvarle; o di lasciare che il seminterrato di Palazzo Grazioli, sede storica del Cavaliere, fosse affittato alla Red Tv, l'ormai defunto canale satellitare di area dalemiana.

Poi c'è la vicenda della Bicamerale, ovvero la Commissione parlamentare per le riforme costituzionali istituita nel 1997, per la cui direzione fu scelto D'Alema con l'appoggio di Forza Italia e dei centristi. Per questa via Berlusconi fu accettato dalla sinistra, allora al governo, come partner per la riforma della Costituzione. Il 19 aprile 2011, in un convegno a Roma, il direttore di «Micromega» Paolo Flores d'Arcais ha ricostruito così gli effetti di quella legittimazione politica: «Berlusconi nel 1996 era un uomo finito, un cittadino finito, un imprenditore finito, un politico finito. Se è risorto per la prima volta è grazie a una cosa che si chiama Bicamerale. Quella è la madre di tutte le non opposizioni». Massimo D'Alema, seduto a fianco di Flores d'Arcais, ha immediatamente respinto al mittente ogni accusa di inciucio. Poco più di tre mesi prima D'Alema aveva

sconfessato anche il contenuto di un cable diplomatico segreto che l'ambasciatore Usa a Roma Ronald Spogli aveva inviato al Dipartimento di Stato dopo un incontro con lui. Eppure il messaggio, datato 3 luglio 2008 e reso pubblico da WikiLeaks a fine 2010, non sembrava lasciare dubbi: «Nonostante tradizionalmente si ritiene che tenda a sinistra – aveva riferito Spogli al Dipartimento di Stato –, l'ex primo ministro e attuale ministro degli Esteri ha detto all'ambasciatore che la magistratura costituisce la più grave minaccia allo Stato italiano». Era la vigilia di Natale quando WikiLeaks diffuse quel cable, e i giornali diedero scarso peso sia allo scoop sia alle smentite di D'Alema (secondo il quale Spogli non aveva capito, o aveva deformato i fatti). A non lasciarsi sfuggire l'occasione fu solo il vicepresidente del gruppo Pdl a Montecitorio Osvaldo Napoli, che definì i giudizi di D'Alema «in perfetta sintonia con quelli del premier».

Una sintonia rivelata anche dalle «dichiarazioni d'amore» che gli hanno rivolto negli anni gli avversari politici. A cominciare da Silvio Berlusconi. Eccone una selezione.

Silvio Berlusconi

D'Alema è la personalità migliore nel campo comunista, ma non può cercare di farsi passare come liberale.

«Corriere della Sera», 23 aprile 2000.

La sua elezione a presidente dei Ds mi rende più ottimista e fiducioso. Credo infatti che voglia veramente costruire una forza socialdemocratica.

«La Stampa», 13 gennaio 2001.

Marcello Dell'Utri

Votare lui al Quirinale? «Nessuna paura. Lo abbiamo già votato due volte, D'Alema. Alla Bicamerale e per sostenerlo nella guerra del Kosovo. Basterebbe poco, una sua dichiarazione. È il momento. E diventeremmo “un paese normale”. [...] La sua intelligenza politica è superiore a quella di quanti lo circondano nel suo ambito. È un

uomo civile, simpatico. Pur con questo suo aspetto professorale. Tutto sa lui, tutto spiega lui. Ma prevale la carica umana. E un gran senso dell'ironia, di cui talora abusa. Sempre restando piacevole. Unipol? Me ne ero dimenticato. Oggi è un'altra storia.»

«*Corriere della Sera*», 5 maggio 2006.

D'Alema resta il migliore di tutti. È lui l'interlocutore per le riforme istituzionali... è il più bravo e il più coraggioso... io sono un dalemiano convinto. Lo sono sempre stato e lo sono ancora. Con Bersani è giusto parlare perché è segretario del partito, ma D'Alema è D'Alema... Ha una sua coerenza nel porre al centro dell'agenda il tema della riforma delle istituzioni, da diversi anni a questa parte. E ancora oggi mi sembra la persona giusta con cui fare le riforme istituzionali.

«*Il Riformista*», 23 dicembre 2009.

Fedele Confalonieri

Massimo D'Alema al Quirinale le piace? «Da uomo della strada dico sì, mi piace, è uno con la testa. È molto simile al Cavaliere, sono uomini che non usano bizantinismi. Alle volte possono essere sprezzanti o taglienti, ma sono diretti. Da uomo d'impresa dico che D'Alema è un uomo di parola. Dieci anni fa è venuto in azienda e ha detto che Mediaset non si toccava perché era un patrimonio del paese. E infatti con il suo governo non abbiamo avuto nessun problema.»

«*Che tempo che fa*», Rai 3, 7 maggio 2006.

Giuliano Ferrara

D'Alema non è certo l'ideale, ma è uno che negozierà sempre con chi rappresenta il 50 per cento degli italiani, subordinando a questo qualunque investitura aliena.

«*Panorama*», 4 maggio 2006, sulla proposta di candidare D'Alema al Quirinale.

Vittorio Feltri

Secondo me è necessario sostenere l'uomo che sta maggiormente sul gozzo a Prodi. Chi? Mettetevi le cinture di sicurezza. Sparo? Sparo. Massimo D'Alema. Non speditemi all'inferno prima di aver letto un minimo di argomentazione. Mortadella detesta D'Alema

perché memore dello scherzo da prete che gli fece nel 1998 allo scopo di subentrargli. Baffino è di un'antipatia sconfinata. È saccente. Se parla gli sprizza disprezzo (perdonate la cacofonia, ma dato il tema...) da ogni poro. Però non è cretino. E con chi non è cretino si può trattare. Se Forza Italia intuisce l'affare, non si tira indietro. Al momento della votazione, che avverrà in scioltrezza causa il quorum, l'Unione per salvare la faccia vota D'Alema. Giusto? Ebbene, FI di sorpresa dà la preferenza all'arrogantissimo Massimo. Che si trova eletto presidente della Repubblica. E Prodi se lo piglia in saccoccia. Il neocapo dello Stato scoppia in una bella risata e Berlusconi gli fa l'occhiolino. Ne sono consapevoli anche i topi del Palazzo: i due, Silvio e Massimo, sono agli antipodi, però s'intendono come a volte s'intendono cani e gatti.

«Liberò», 1° maggio 2006.

Indice dei nomi

I numeri indicati in corsivo si riferiscono ai nomi citati in nota.

- Abbas, Mahmoud 7
Abbatino, Maurizio 28
Abbondanza, Christian 76-77
Acconci, Marina 94-95
Adornato, Ferdinando 98
Akhmerov, Igor 21, 26-27,
41-44
Alberti, Francesco 109
Albertini, Gabriele 129
Alemanno, Gianni 83
Alverà, Marco 44
Amato, Giuliano 57, 99
Andreotti, Giulio 57
Angelillis, Ciro 165
Antonoli, Giampiero 116-17
Arato, Marco 84
Arcidiaco, Gioacchino 14-15,
28, 31-32
Argentino, Antonio 136, 149
- Balducci, Angelo 112
Balocchi, Maurizio 59
Barattolo, Barbara 159
Barducci, Andrea 143
Bargone, Antonio 128, 147-48
Bassanini, Franco 98-99
Bellingardi, Emilio 123
- Belval, Patrick 108, 110
Benedetto XVI 93
Benvenuto, Romolo 85
Berlinguer, Enrico 47, 168
Berlusconi, Paolo 45, 167-68
Berlusconi, Silvio 7-9, 13,
17, 25, 33, 38, 45-46, 50,
52, 57, 59, 63, 74, 79, 81,
91-92, 102, 124, 147-48,
151-54, 156, 161, 163, 167-
69, 175-76
Bersani, Pier Luigi 60, 77, 98,
124, 169
Bertolaso, Guido 161-63
Billé, Sergio 70
Binasco, Filippo 78, 129, 171
Biondani, Paolo 61, 70, 170-71
Bisignani, Luigi 12, 140-41
Bisio, Claudio 84
Bisio, Marisa 95-96
Blair, Tony 92
Bologna, Massimo 120
Bombardieri, Giovanni 79
Bonaldi, Aldo 137-39, 149
Bonazzi, Francesco 87-88
Bonferroni, Franco 134
Bonini, Carlo 158

- Bonino, Andrea 119
 Bonito Oliva, Nicola 104
 Borgogni, Lorenzo 79
 Borrelli, Vincenzo 170
 Bossi, Umberto 59
 Bozzano, Raffaele 78, 95
 Bozzini, Gianfranco 95
 Bressa, Gianclaudio 98
 Breznev, Leonid 7
 Brunetta, Renato 98
 Bruni, Pierpaolo 135, 137, 149
 Binasco, Bruno 78, 129
 Bubbico, Filippo 105-08
 Burlando, Claudio 51-52, 62,
 71-72, 74-75, 77-79, 84-89,
 95-96, 117-18, 124
 Bush, George W. 91
 Buzzetti, Paolo 143
- Caccia, Fabrizio 129, 137, 153
 Caltagirone, Francesco Gaetano
 149
 Campanella, Francesco 133-34
 Camponovo, Paolo 88-89
 Canfora, Luciano 99
 Capaldo, Giancarlo 79
 Carabini, Orazio 69, 70
 Carpentone, Sonia 165
 Carpinelli, Carlo 29
 Casini, Pierferdinando 33, 70,
 132
 Castellaneta, Salvatore 90, 159,
 162-63, 165, 170
 Catelli, Nicola 117
 Cattaneo, Flavio 144
 Cavallari, Francesco 152
 Cavallaro, Felice 36, 46
- Cavazza, Claudio 101
 Cecere, Giacomo 155
 Cesa, Lorenzo 12, 131-35
 Cesa, Matteo 133
 Chiaravalloti, Giuseppe 136, 149
 Chiocci, Gian Marco 45, 123
 Chirac, Jacques 92
 Chrétien, Jean 92
 Ciampi, Carlo Azeglio 93
 Cicchitto, Fabrizio 98, 126
 Clementi, Leonello Giuseppe
 101-12
 Cofferati, Sergio 52
 Colaninno, Roberto 60, 116,
 144
 Colucci, Francesco 33
 Consoli, Luciano 56, 57
 Consorte, Giovanni 129
 Conti, Fulvio 43
 Conti, Riccardo 142, 144-47
 Contri, Fernanda 75, 78
 Cossiga, Francesco 55, 61, 116
 Coviello, Romualdo 108
 Craxi, Bettino 57
 Crepet, Paolo 84
 Crozza, Maurizio 84
 Curcio, Francesco 140
 Cutrupi, Vittorio 57
 Cuzzocrea, Leandro 125
- D'Addario, Patrizia 151, 153,
 164
 D'Alema, Francesco 120
 D'Alema, Giulia 120
 D'Alema, Giuseppe 47
 D'Alema, Massimo 7-9, 11-13,
 17, 20-22, 24-26, 31, 38-39,

- 41, 45, 47-52, 55-58, 60, 62-63, 67-69, 71-72, 75, 79-80, 83, 89-90, 95, 97, 99, 101, 113, 115-20, 125-26, 128, 129-30, 135, 138-39, 141, 144, 147, 151-54, 157-160, 164, 168, 170-72, 174
- D'Alema, Pietro 71
- D'Angelo, Nicolò 64
- De Angelis, Gabriele 138
- De Bustis, Vincenzo 21, 159
- De Caro, Marino Massimo 16-28, 29, 37-40, 42-46, 141
- De Falco, Giuseppe 134
- De Ferrari, Giacomo 84
- De Filippo, Vito 105-08, 110
- Del Gaudio, Marco 116
- Dell'Utri, Marcello 8, 12-13, 16, 18-22, 24-28, 31-38, 41, 45, 46, 110-11
- Dell'Utri, Marco Jacopo 16
- De Lucia, Maurizio 134
- De Magistris, Luigi 131-35
- De Nicolò, Maria Teresa 165
- De Santis, Roberto 8, 11-13, 16-17, 20-21, 23-25, 27-28, 29, 38-46, 49-50, 55-56, 61-62, 64, 67, 69, 76, 88-90, 94-95, 116, 120, 128, 135, 138-41, 152-53, 158-60, 162-64, 166-71, 174-75
- Devenuto, Angela (Nicla) 156
- Di Biagio, Aldo 98
- Di Caro, Roberto 154-55
- Di Caterina, Piero 169-71
- Digeronimo, Desirée 157, 159-60
- Di Martino, Ugo 24-25
- Di Pietro, Antonio 77
- Ecclestone, Bernie 56
- Emiliano, Michele 155-57, 174
- Esper, Philip 105, 111
- Farnitano, Rita 63-64, 66-69, 77, 133
- Fasanella, Giovanni 69
- Fassino, Piero 60
- Ferraro, Umberto 49, 51, 94-95
- Fierro, Gaetano 105
- Filangieri, Christiane 130
- Fini, Gianfranco 98, 111, 130
- Finocchiaro, Anna 99
- Fiorani, Gianpiero 9
- Firrau, Francesca 146
- Fitto, Raffaele 159
- Formigoni, Roberto 102, 169
- Formisano, Mario 146
- Fortunato, Giuseppe 158
- Franz, Silvio 92
- Frisullo, Sandro 38, 89, 159, 164-67
- Fucigna, Roberto 81-82
- Fuentes, Carlos 99
- Fuscagni, Stefania 118
- Fusco, Marylin 76-77
- Gagliardi, Alberto 91
- Galati, Giuseppe 134-36, 149
- Gallo, Alfonso 128
- Gardella, Giancarlo 62, 80
- Garella, Cesare Augusto 80
- Gavio, Marcellino 78, 129, 140, 149, 171

- Gerevini, Mario 61, 70, 90
 Giacomazzi, Mario 82
 Giansanti, Pierluigi 111
 Giorgi, Marco 27
 Giovannini, Stefano 83
 Giuva, Linda 17
 Gnutti, Emilio 60-62
 Gonnella, Pietro 170
 Gotor, Miguel 99
 Greganti, Primo 52, 129
 Grillo, Luigi 75, 147
 Grossi, Marina 111
 Gualtieri, Roberto 99
 Guarguaglini, Pier Francesco
 79, 111, 114-15

 Honecker, Erich 7

 Ielo, Paolo 79, 114, 118, 126
 Intini, Enrico 159-63, 165,
 170, 173
 Iovene, Bernardo 57

 Koizumi, Junichiro 92

 La Russa, Ignazio 111
 Latorre, Nicola 52, 64, 68
 Lavitola, Valter 11, 17, 33, 157
 Lazzarini, Franco 51, 61-62,
 64, 67-70, 73-75, 78-80, 82,
 84-85, 90, 95, 96
 Letta, Enrico 99
 Letta, Gianni 93, 147
 Levha, Lionel 105, 110
 Ligresti, Salvatore 146
 Lillo, Marco 79
 Liso, Rosalba 135

 Loizzo, Mario 159
 Lolli Ghetti, Alberto 55, 61
 Lolli Ghetti, Glauco 61
 Lucisano, Pietro 63
 Lufino, Mauro 128
 Lunardi, Pietro 148
 Lupi, Edoardo 88-89
 Lupi, Maurizio 98

 Malagutti, Vittorio 61, 70
 Maldarizzi, Francesco 128, 158
 Mamone, Gino 85-86
 Mannella, Maria Letizia 19
 Manneschi, Marco 146
 Mapelli, Walter 169
 Marchini, Alfio 101
 Margiotta, Salvatore 107, 110
 Mariani, Francesco Palmiro
 (Franco) 51, 64-69, 77, 89
 Marini, Franco 99
 Marino, Ignazio 99
 Maritati, Alberto 152-53
 Marson, Anna 144-46
 Martini, Claudio 142, 144
 Martini, Daniele 75
 Marzano, Antonio 93
 Marzo, Giuseppe 51, 75-76, 89
 Marzocca Domenico (Mimmo)
 166
 Masia, Piero 55, 89-90
 Massa, Federico 76, 89
 Mastella, Clemente 16, 24,
 116, 132
 Matteoli, Altero 52, 98, 105,
 141, 144-45, 147
 Maurizio, Furio 127
 Mazzarano, Michele 159

- Mecacci, Patrizio 143
 Melato, Mariangela 84
 Meletti, Giorgio 100, 148-49
 Menduni, Marco 94
 Mercuri, Roberto 135-41, 149
 Micciché, Aldo 13-16, 19-25, 28, 31-38, 46, 131
 Miliband, David 99
 Minella, Massimo 124
 Minniti, Marco 52
 Modena, Fiammetta 120
 Modesti D'Alema, Fabiola 47
 Molé, Rocco 29
 Montanelli, Indro 56
 Montinaro, Antonio 164
 Morcella, Manlio 115
 Moretti, Mauro 144
 Morichini, Vincenzo 51, 62-69, 90, 113-16, 118, 119-23, 126-29, 140-41, 155
 Moro, Fabrizio 75
 Mugnai, Franco 52, 79
 Mussari, Giuseppe 146
- Napoli, Osvaldo 59, 128, 140
 Napolitano, Giorgio 47
 Napolitano, Giulio 99
 Necci, Lorenzo 117
 Netanyahu, Benjamin 7
 Nettis, Francesco 120
 Nicolai, Fabio 122
 Nicolais, Luigi 38
 Nucci, Fabrizio 142
 Nuzzi, Gianluigi 98
- Occhetto, Achille 71
 Orefici, Oscar 70
- Orengo, Giovanni 84
 Orfini, Matteo 38
 Orsini, Adolfo 118, 119, 120
 Ovadia, Moni 84
- Paganelli, Riccardo 120-23, 125-27
 Paganelli, Viscardo 120-23, 125-27
 Paladini, Giovanni 76
 Palenzona, Fabrizio 12, 139-40
 Papa, Alfonso 128
 Parisi, Massimo 142
 Parnasi, Luca 129-30
 Pastore, Daniel 18
 Pecci, Gianni 108-10
 Pecorelli, Mino 28
 Pecorini, Franco 75
 Penati, Filippo 128-29, 162, 169-71, 176
 Pera, Marcello 98
 Pericu, Giuseppe (Beppe) 84
 Péruzy, Andrea 83, 99, 128, 143
 Piccini, Pio 112-20, 127
 Pinto, Francesco 71
 Piromalli, Antonio 14-16, 28, 32, 33
 Piromalli, Giuseppe 11, 14-16, 28, 32
 Pisani, Gianni 51, 73, 76-78, 82, 84, 130
 Podesta, John 99
 Poletti, Paolo 158
 Pollari, Nicolò 116
 Pontassuglia, Eugenia 165
 Pontone, Francesco 88

- Porazza, Giulio 78
 Poulides, Georges (Giorgio) 85, 90-94, 96
 Prandini, Gianni 132
 Preve, Marco 79, 90, 96
 Procaccianti, Danilo 85
 Prodi, Romano 24, 37, 48, 72, 92-93, 108-10, 124, 147, 157, 159
 Pronzato, Franco 51-52, 77, 84, 95, 120-25, 127, 130
 Provenzano, Bernardo 134
 Putin, Vladimir 92

 Quagliariello, Gaetano 98
 Quarta, Rita 165

 Racanelli, Angelantonio 134
 Randazzo, Giovanni 134
 Ranucci, Raffaele 70
 Rauti, Isabella 83
 Reggiani, Daniela 126
 Reichlin, Alfredo 99
 Renzi, Matteo 145
 Restaino, Erminio 105-06
 Riccardi, Andrea 99
 Ricucci, Stefano 9
 Riggio, Vito 146
 Rizzo, Antonio 102, 104
 Rizzo, Marco 52
 Rizzo, Sergio 83
 Robledo, Alfredo 102
 Romeo, Sebastiano 80
 Rosina, Alcide 84
 Rossi, Enrico 99, 144
 Ruffolo, Giorgio 99
 Ruotolo, Guido 12

 Sabelli, Rodolfo 79
 Sallusti, Alessandro 109
 Sarzanini, Fiorenza 123, 125
 Savi, Stefano 62
 Scajola, Claudio 98
 Scaroni, Paolo 44, 45
 Scelsi, Giuseppe 152, 153
 Schily, Otto 99
 Schröder, Gerhard 92
 Scordo, Annunziato 136, 149
 Scotti, Vincenzo 56, 57
 Siravo, Domenico 103
 Smeriglio, Giuseppe 123
 Soricaro, Giuseppe 38
 Spaventa, Luigi 99

 Tagliaferri, Patricia 123
 Tamburelli, Elvira 112
 Tanzi, Calisto 109, 116, 117, 118
 Tanzi, Piergiovanni 109
 Tarantini, Gianpaolo 8, 11, 90, 100, 120, 128, 141, 151-69, 172-74
 Tatarella, Giuseppe 152
 Teotino, Gianfranco 70
 Tosatti, Giorgio 70
 Toscani, Oliviero 7
 Travaglio, Marco 129
 Tromboni, Angelo 51, 88-89
 Tronchetti Provera, Marco 60
 Turco, Livia 159

 Valente, Vincenzo 164, 166
 Vanzina, Enrico 70
 Vattani, Umberto 93
 Veccia, Salvatore 122

- Vekselberg, Viktor 16, 18-19,
25-26, 29, 42, 44
- Velardi, Claudio 51, 57, 90
- Veltroni, Walter 52, 56, 98,
118, 129
- Vendola, Nicola (Nichi) 164
- Verdini, Denis 141, 142, 145
- Verini, Walter 118
- Vimercati, Giordano 170
- Vimercati, Luigi 170
- Violante, Luciano 99, 143
- Visco, Vincenzo 57, 98-99
- Volpe, Giuliano 143
- Wertheim, Gerardo 39, 40
- Woodcock, Henry John 110, 140
- Zanchetta, Gabriele 127
- Zanichelli, Marco 66-67
- Zingaretti, Nicola 99, 128-29

Nella stessa collana

Paolo Biondani, Mario Gerevini, Vittorio Malagutti
CAPITALISMO DI RAPINA

Gianni Barbacetto, Peter Gomez, Marco Travaglio
MANI SPORCHE

Sandro Orlando
LA REPUBBLICA DEL RICATTO

Ferdinando Imposimato, Sandro Provvisionato
DOVEVA MORIRE

Peter Gomez, Marco Travaglio
SE LI CONOSCI LI EVITI

Salvatore Giannella
VOGLIA DI CAMBIARE

Marco Preve, Ferruccio Sansa
IL PARTITO DEL CEMENTO

Raffaele Oriani, Riccardo Staglianò
I CINESI NON MUOIONO MAI

Peter Gomez, Marco Lillo, Marco Travaglio
IL BAVAGLIO

Gianni Dragoni, Giorgio Meletti
LA PAGA DEI PADRONI

Stefano Lepri
LA FINANZIARIA SIAMO NOI

Davide Carlucci, Antonio Castaldo
UN PAESE DI BARONI

Giuseppe Lo Bianco, Sandra Rizza
PROFONDO NERO

Concetto Vecchio

GIOVANI E BELLI

Stefania Limiti

L'ANELLO DELLA REPUBBLICA

Gianluigi Nuzzi

VATICANO SPA

Peter Gomez, Marco Lillo, Marco Travaglio

PAPI, UNO SCANDALO POLITICO

Peter Gomez, Antonella Mascali

IL REGALO DI BERLUSCONI

Claudio Gatti

FUORI ORARIO

Nicola Biondo, Sigfrido Ranucci

IL PATTO

Riccardo Staglianò

GRAZIE

Giovanni Fasanella, Rosario Priore

INTRIGO INTERNAZIONALE

Ferruccio Sansa, Andrea Garibaldi, Antonio Massari,

Marco Preve, Giuseppe Salvaggiulo

LA COLATA

Giorgio Meletti

NEL PAESE DEI MORATTI

Luigi Grimaldi, Luciano Scalettari

1994

Ferruccio Pinotti

LA LOBBY DI DIO

Gianluigi Nuzzi, Claudio Antonelli

METASTASI

Nadia Francalacci

PAURA DI VOLARE

Giacomo Galeazzi, Ferruccio Pinotti

WOJTYLA SEGRETO

Ferdinando Imposimato, Sandro Provvigionato

ATTENTATO AL PAPA

Mario José Cereghino, Giovanni Fasanella

IL GOLPE INGLESE

Gianni Barbacetto, Davide Milosa

LE MANI SULLA CITTÀ

Marco Cobianchi

MANI BUCATE

Franco Stefanoni

I VERI INTOCCABILI

Gianni Dragoni

CAPITANI CORAGGIOSI

Riccardo Staglianò

TOGLIETEVELO DALLA TESTA

Gianfrancesco Turano

FUORI GIOCO

Gianni Barbacetto, Peter Gomez, Marco Travaglio

MANI PULITE

Giovanni Spinosa

L'ITALIA DELLA UNO BIANCA

Instant Book

Antonio Gramsci
ODIO GLI INDIFFERENTI

don Lorenzo Milani
A CHE SERVE AVERE LE MANI PULITE
SE SI TENGONO IN TASCA

Étienne de la Boétie
DISCORSO SULLA SERVITÙ VOLONTARIA

George Bernard Shaw
SIA FATTA LA SUA VOLONTÀ

Luigi Einaudi
L'IMPOSTA PATRIMONIALE

Piero Calamandrei
LO STATO SIAMO NOI

don Primo Mazzolari
COME PECORE IN MEZZO AI LUPI

Sandro Pertini
LA POLITICA DELLE MANI PULITE

chiarelettere ONLINE

Segui Chiarelettere, gli autori e i loro libri
tramite il sito della casa editrice, la comunità
degli autori Cadoinpiedi.it e i nostri social media.

SCOPRIRAI CHE LA VITA DI QUESTO LIBRO CONTINUA IN RETE

Visita il sito della casa editrice WWW.CHIARELETTERE.IT per:

- / scrivere la tua recensione del libro**
- / fare una domanda all'autore su un argomento che vuoi approfondire**
- / iscriverti alla newsletter per ricevere in anteprima il primo capitolo delle nuove uscite**
- / seguire l'autore iscrivendoti alla sua mailing list**
- / consultare l'agenda degli incontri con i nostri autori**



Leggi i contributi dei nostri autori anche su WWW.CADOINPIEDI.IT per farti un'opinione ragionata andando oltre la cronaca di tutti i giorni.



WWW.YOUTUBE.COM/CHIARELETTERE

Guarda il trailer del libro e le interviste all'autore.



WWW.FACEBOOK.COM/CHIARELETTERE

Discuti di un libro con la comunità dei lettori.



TWITTER.COM/CHIARELETTERE

Resta aggiornato in tempo reale sulle novità della casa editrice.

Finito di stampare
nel marzo 2012 presso
Rotolito Lombarda SpA - Seggiano di Pioltello (MI)